

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXV n. 282 (50.091)

Città del Vaticano

martedì 9 dicembre 2025

Leone XIV nella solennità dell'Immacolata prega per la prima volta in piazza di Spagna

Dopo le porte sante si aprano ora altre porte di case e oasi di pace

«**F**iorisca la speranza giubilare a Roma e in ogni angolo della terra, speranza nel mondo nuovo che Dio prepara e di cui tu, o Vergine, sei come la gemma e l'aurora». È un auspicio che si fa preghiera a Maria quello di Leone XIV che nel pomeriggio di ieri ha compiuto per la prima volta l'atto di venerazione all'Immacolata recandosi in piazza di Spagna. Nella solennità dell'8 dicembre il vescovo di Roma ha elevato alla Madre del Signore un'accorata invocazione affinché nel Giubileo della speranza che volge al termine «dopo le porte sante, si aprano ora altre porte di case e oasi di pace in cui rifiorisca la dignità, si educi alla non violenza, si impari l'arte della riconciliazione».

In mattinata il Papa aveva guidato la recita dell'Angelus con i fedeli presenti in piazza San Pietro, spiegando che «è grande il dono dell'Immacolata Concezione, ma lo è anche il dono del Battesimo che abbiamo ricevuto! È meraviglioso», ha aggiunto, il «sì» della Vergine, «ma può esserlo anche il nostro, rinnovato ogni giorno fedelmente, con gratitudine, umiltà e perseveranza, nella preghiera e nelle opere concrete dell'amore». Nella stessa sera il Pontefice si è poi trasferito a Castel Gandolfo, dove sta trascorrendo l'odierna giornata di martedì 9. Il rientro in Vaticano è previsto in serata.



PAGINE 2 E 3

LA BUONA NOTIZIA

Il Vangelo della III domenica di Avvento (Mt II, 2-II)

Chiedere per credere

di MARIAPIA VELADIANO

Giovanni e Gesù sono cugini. Le loro madri sono parenti e amiche. Quando Maria, appena dopo l'incontro con l'angelo, corre da Elisabetta, Giovanni non ancora nato sente il Messia e lo annuncia attraverso il corpo di sua madre. Probabilmente i due bambini si sono frequentati, di sicuro Gesù si è mosso dalla Galilea verso il Giordano proprio per farsi battezzare da lui. In questo incontro Giovanni gli riconosce una superiorità non ancora ben

definita e non vorrebbe battezzarlo, poi assiste alla misteriosa epifania che lo proclama "Figlio prediletto". Quando va in carcere continua a sentire cose su Gesù. Lo conosce da sempre, eppure. Giovanni è un

SEGUE A PAGINA 6

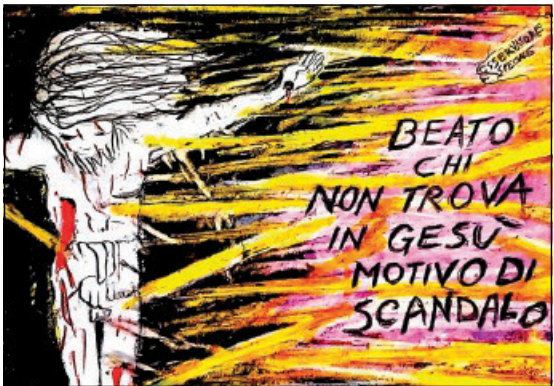


Illustrazione di José Corvaglia

Dopo l'escalation dell'estate scorsa nuovi scontri lungo il confine

Torna alta la tensione tra Thailandia e Cambogia

NEW YORK, 9. «Evitare un'ulteriore escalation» tra Thailandia e Cambogia, dopo l'ultima dell'estate scorsa. L'appello del segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, arriva quando è riesplora la tensione tra i due Paesi del sud-est asiatico con rinnovati scontri al confine che finora hanno causato almeno 10 morti e oltre 140.000 civili in fuga dalla violenza. L'esortazione di Guterres è inoltre quella a rinnovare l'impegno per il cessate-il-fuoco e a utilizzare tutti i meccanismi di dialogo per trovare una soluzione duratura alla controversia con mezzi pacifici».

I combattimenti sono iniziati domenica e si sono intensificati ieri in diversi punti lungo i circa 820 chilometri di confine comune: da allora Bangkok e Phnom Penh continuano a scambiarsi accuse su chi abbia dato inizio agli scontri e lanciato attacchi contro la popolazione civile. Il gover-

no della Thailandia ha autorizzato nuove operazioni militari a fronte dell'escalation e il portavoce dell'esercito, Winthai Suvaree, ha dichiarato che i raid hanno preso di mira infrastrutture militari cambogiane in rappresaglia ad un attacco avvenuto in precedenza

SEGUE A PAGINA 7

ALL'INTERNO

Il cardinale Parolin per il 30° anniversario delle relazioni diplomatiche

Insieme per un Mozambico più solidale e umano

LORENA LEONARDI A PAGINA 5

All'Angelus nella seconda domenica di Avvento

Il Papa ricorda il viaggio in Türkiye e Libano

PAGINA 3

Il Pontefice in occasione del Concerto con i Poveri

La musica è un ponte che conduce a Dio

PAGINA 4

Il progetto presentato al Papa L'Annuario Pontificio diventa anche digitale

PAGINA 5



NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 3

Il germoglio del Concilio sessant'anni dopo

di ANDREA TORNIELLI

In una memorabile omelia, pronunciata l'11 maggio 2010 a Lisbona, Benedetto XVI aveva osservato: «Spesso ci preoccupiamo affannosamente delle conseguenze sociali, culturali e politiche della fede, dando per scontato che questa fede ci sia e ciò, purtroppo, è sempre meno realista». È proprio questa constatazione, che fa i conti con la realtà della secolarizzazione e della scristianizzazione, all'origine del Concilio Ecumenico Vaticano II di cui abbiamo appena celebrato il sessantesimo anniversario dalla sua conclusione.

Già in molti, dentro la Chiesa, fin dai primi anni del Novecento, avevano avvertito la difficoltà crescente nella trasmissione della fede nelle società della prima evangelizzazione, quelle della cosiddetta "cristianità". Una difficoltà che non si scontrava di per sé con un'avversione aperta e frontale al cristianesimo, quanto piuttosto con un disinteresse. È la percezione acuta che ha l'arcivescovo Giovanni Battista Montini quando a metà degli anni Cinquanta arriva a Milano e si ritrova a fare i conti con ambienti sempre più impermeabili e distaccati rispetto all'annuncio evangelico: quello operaio, quello della finanza, quello dell'alta moda. La grande domanda, che sta all'origine della coraggiosa decisione di Giovanni XXIII di indire il Concilio, e della sapiente conduzione di Paolo VI che compie il miracolo di portarlo a conclusione praticamente all'unanimità, è dunque una sola: come si torna ad annunciare il Vangelo agli uomini e alle donne di oggi? Era evidente, allora, che la "cristianità", caratterizzata da società imbevute di cultura cristiana in ogni loro espressione

SEGUE A PAGINA 5



Solennità dell'Immacolata Concezione

Il Papa all'Angelus dell'8 dicembre

Come la Madre rinnovare ogni giorno il nostro «sì»

«È meraviglioso il “sì” della Madre del Signore, ma può esserlo anche il nostro, rinnovato ogni giorno fedelmente, con gratitudine, umiltà e perseveranza, nella preghiera e nelle opere concrete dell’amore, dai gesti più straordinari agli impegni e ai servizi più feriali e quotidiani»: lo ha detto Leone XIV all’Angelus di ieri, lunedì 8 dicembre, solennità dell’Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria. Affacciatosi a mezzogiorno dalla finestra dello Studio privato del Palazzo Apostolico Vaticano, il Papa ha introdotto la recita della preghiera mariana con i fedeli presenti in piazza San Pietro e con quanti lo seguivano attraverso i media, commentando come di consueto il Vangelo del giorno. Ecco la sua meditazione.

Cari fratelli e sorelle, buona festa!
Oggi celebriamo la Solennità dell’Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria. Esprimiamo la nostra gioia perché il Padre dei Cieli l’ha voluta «immune interamente dalla macchia del peccato originale»

permette a Cristo di vivere in noi e a noi di vivere uniti a Lui, per collaborare nella Chiesa, ciascuno secondo la propria condizione, alla trasformazione del mondo» (FRANCESCO, *Catechesi*, 11 aprile 2018).

Carissimi, è grande il dono dell’Immacolata Concezione, ma lo è anche il dono del Battesimo che abbiamo ricevuto! È meraviglioso il “sì” della Madre del Signore, ma può esserlo anche il nostro, rinnovato ogni giorno fedelmente, con gratitudine, umiltà e perseveranza, nella preghiera e nelle opere concrete dell’amore, dai gesti più straordinari agli impegni e ai servizi più feriali e quotidiani, così che ovunque Gesù possa essere conosciuto, accolto e amato e a tutti giunga la sua salvezza.

Chiediamo questo oggi al Padre, per intercessione dell’Immacolata, mentre insieme preghiamo con le parole a cui Lei stessa per prima ha creduto.

Dopo l’Angelus il Pontefice ha salutato i gruppi di fedeli presenti e ha rivolto un pensiero particolare ai soci dell’Azione Cattolica Italiana che, nelle comunità parrocchiali, hanno celebrato la Giornata dell’adesione. Infine ha dato appuntamento a tutti nel pomeriggio a piazza di Spagna, dove si è recato per il tradizionale omaggio all’Immacolata. Ecco le sue parole.

Cari fratelli e sorelle!

Saluto con affetto tutti voi, romani e pellegrini dell’Italia e di altre parti del mondo, in particolare i fedeli di Molina de Segura, in Spagna, l’Associazione culturale “Firenze in Armonia” e i “ragazzi dell’Immacolata”. Benedetto volentieri il gruppo di Rocca di Papa e la fiaccola con cui accenderanno la Stella natalizia sulla Fortezza di quella bella cittadina.

Rivolgo un saluto speciale ai soci dell’Azione Cattolica Italiana, che oggi, nelle comunità parrocchiali, celebrano la Giornata dell’adesione. Auguro a tutti una fruttuosa attività formativa e apostolica, per essere testimoni credibili del Vangelo.

A voi, cari romani e pellegrini, do appuntamento per oggi pomeriggio a Piazza di Spagna, dove mi recherò per il tradizionale omaggio alla Madonna Immacolata. Alla sua intercessione affidiamo la nostra costante preghiera per la pace.

Auguro a tutti una serena festa nella luce della nostra Madre celeste. Arrivederci!

L’atto di venerazione del Pontefice in piazza di Spagna

Fiorisca la speranza giubilare a Roma e in ogni angolo della terra

Nel pomeriggio di ieri, lunedì 8 dicembre, solennità dell’Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria, Leone XIV si è recato in piazza di Spagna per il tradizionale atto di venerazione della statua mariana. Lo hanno accompagnato gli arcivescovi Edgar Peña Parra, sostituto della Segreteria di Stato, con l’assessore monsignor Anthony Onyemuche Ekpo, e Diego Giovanni Ravelli, maestro delle celebrazioni liturgiche pontificie, con i cerimonieri pontifici Lubomír Welnitš e Didier Jean-Jacques Bouable; il reggente della Prefettura della Casa pontificia, monsignor Leonardo Sapienza, con il vicereggente, l’agostiniano Edward Damiang Daleng; i segretari particolari di Sua Santità monsignor Edgard Iván Rimaycuna Inga e don Marco Billeri; e l’aiutante di camera Pier Giorgio Zanetti. Ecco la preghiera pronunciata dal vescovo di Roma.

Ave, o Maria!
Rallegrati, piena di grazia,
di quella grazia che, come luce gentile, rende radiosi
coloro su cui riverbera la presenza di Dio.
Il Mistero ti ha avvolta dal principio,
dal grembo di tua madre ha iniziato a fare in te grandi cose,
che presto richiesero il tuo consenso, quel “Sì” che ha ispirato molti altri “sì”.
Immacolata, Madre di un popolo fedele,
la tua trasparenza illumina Roma di luce eterna,

il tuo cammino profuma le sue strade più dei fiori che oggi ti offriamo.
Molti pellegrini dal mondo intero, o Immacolata,
hanno percorso le strade di questa città
nel corso della storia e in questo anno giubilare.
Un’umanità provata, talvolta schiacciata,
umile come la terra da cui Dio l’ha plasmata
e in cui non cessa di soffiare il suo Spirito di vita.
Guarda, o Maria, a tanti figli e figlie nei quali non si è spenta la speranza: germogli in loro ciò che il tuo Figlio ha seminato,
Lui, Parola viva che in ciascuno domanda di crescere ancora,
di prendere carne, volto e voce.
Fiorisca la speranza giubilare a Roma e in ogni angolo della terra, speranza nel mondo nuovo che Dio prepara
e di cui tu, o Vergine, sei come la gemma e l’aurora.
Dopo le porte sante, si aprano ora altre porte
di case e oasi di pace in cui rifiorisca la dignità,
si educi alla non violenza, si impari l’arte della riconciliazione.
Venga il regno di Dio,
novità che tanto sperasti e a cui apristi integralmente te stessa,
da bambina, da giovane donna e da



madre della Chiesa nascente.
Ispira nuove intuizioni alla Chiesa che in Roma cammina
e alle Chiese particolari che in ogni contesto raccolgono
le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce
dei nostri contemporanei, dei poveri soprattutto,
e di tutti coloro che soffrono.
Il battesimo generi ancora uomini e donne santi e immacolati,
chiamati a diventare membra vive del Corpo di Cristo,
un Corpo che agisce, consola, riconcilia e trasforma
la città terrena in cui si prepara la Città di Dio.
Intercedi per noi, alle prese con cambiamenti
che sembrano trovarci impreparati e impotenti.
Ispira sogni, visioni e coraggio,
tu che sai più di chiunque altro che

La gioia dei fedeli per una tradizione che si rinnova dal 1958

La prima volta di Leone XIV

di SALVATORE CERNUZIO

Leone XIV alza lo sguardo verso la statua della Immacolata in piazza Mignanelli. Alla base in marmo del monumento, che con i suoi 27 metri di altezza veglia su Roma, il Papa – con l’ausilio di due gentiluomini di Sua Santità – depone una corona di rose bianche e, al contempo, pone ai piedi della Madonna le speranze per l’«umanità provata, talvolta schiacciata», con la preghiera che dopo le Porte Sante aperte per il Giubileo, «si aprano ora altre porte di case e oasi di pace».

Anche in questo 2025, messo a dura prove da guerre e crisi, si rinnova l’atto di devozione del Pontefice alla statua della Vergine in piazza di Spagna, centro nevralgico del commercio nell’Urbe. Un momento di popolo, un appuntamento che suggella il legame tra la città e il suo vescovo. È la prima volta per Leone XIV, che prosegue la tradizione avviata da Giovanni XXIII nel 1958 e mai interrotta. Mai, neppure durante gli anni della pandemia di Covid-19, quando Papa Francesco volle ugualmente compiere “privatamente”, al mattino presto, l’atto di venerazione al monumento mariano realizzato dall’architetto Luigi Poletti e dallo scultore Giuseppe Obici in onore del dogma dell’Immacolata Concezione.

Il Papa giunge poco prima delle 16, dopo una breve sosta nella chiesa della

Santissima Trinità per ricevere l’omaggio dell’Associazione Commercianti Via Condotti. L’arrivo è a bordo della papamobile scoperta, accolta da un applauso fragoroso che, partito da piazza Mignanelli, si incrocia con quello che riverbera dalle vie limitrofe, piene fino all’inverosimile. Le grida di «Viva il Papa» e «Papa Leone» sovrastano gli inni mariani intonati dal coro. Circa trentamila i fedeli che attendono il Pontefice disposti in semicerchio, dietro le transenne. In prima fila, come sempre, i malati, molti in sedia a rotelle con plaid e coperte sulle gambe, accompagnati dai volontari dell’Unital-si. Poi romani, tanti romani e anche alcuni gruppi venuti da fuori regione, migrati dall’Angelus di mezzogiorno in piazza San Pietro. E ancora forze dell’ordine, membri di associazioni, famiglie, anziani, bambini da ore e ore in piedi in attesa, diplomatici e sacerdoti affacciati dalle balconate della sede dell’Ambasciata di Spagna presso la Santa Sede. Non mancano ignari turisti che domandano: «Cosa succede?». «Arriva il Papa!». «Pope Leo! Really?».

Il cardinale vicario di Roma Baldassarre Reina e il sindaco Roberto Gualtieri vanno incontro al Pontefice, che saluta la folla circostante. Gualtieri gli stringe le mani e gli porta il saluto della città. Presenti anche i cardinali Luis Antonio Tagle, pro-prefetto del Dicastero per l’Evangelizzazione; Mauro Piacenza, penitenziere maggiore emerito; Rolandas

Makrickas, arciprete della Basilica di Santa Maria Maggiore. Si vede pure, come ogni anno, l’ambasciatore di Spagna presso la Santa Sede, María Isabel Celaá Diéguez, che saluta il Papa al termine della preghiera.

Al centro della piazza, davanti alla statua adornata da corone di fiori, composizioni, fogli con dediche e preghiere, Leone XIV indossa la stola liturgica. Si sistema lo zucchetto e poi alza il capo verso l’estremità del monumento, con la sagoma della Vergine che si staglia nel cielo di una giornata quasi primaverile. Sul braccio destro il vento muove la ghirlanda di fiori posta all’alba, come tradizione, dal capoparto più anziano in servizio presso il Comando di Roma dei Vigili del Fuoco. Il segno della croce, poi la preghiera del Papa risuona dagli altoparlanti.

Leone XIV benedice infine i presenti, mentre l’ombra del sole calante si estende dalla scalinata di Trinità dei Monti fino al pavimento di sampietrini. Il giro di saluti ai malati dura quasi mezz’ora. Il Pontefice stringe le mani, poggia le sue sul capo di anziani coperti da fasce e cappellini, accarezza una ragazza in sedia a rotelle. Si chiama Francesca: «Mi ha detto che sono bella e





nulla è impossibile a Dio, e insieme che Dio non fa nulla da solo.

Mettici in strada, con la fretta che un giorno mosse i tuoi passi verso la cugina Elisabetta e la trepidazione con cui ti facesti esule e pellegrina, per essere benedetta, sì, ma fra tutte le donne, prima discepolo del tuo Figlio, madre del Dio con noi. Aiutaci ad essere sempre Chiesa con e tra la gente, lievito nella pasta di un'umanità che invoca giustizia e speranza.

Immacolata, donna di infinita bellezza, abbi cura di questa città, di questa umanità.

Indicale Gesù, portala a Gesù, presentala a Gesù.

Madre, Regina della pace, prega per noi!

brava», scandisce lei emozionata. Luisa, «per tutti Lisa», avvolta nel suo sciarpone racconta di venire in piazza Mignanelli da almeno vent'anni: «Ci siamo detti "Buonasera" l'uno con l'altra. Se non fossi venuta a salutare il Papa, mi sarebbe mancato tanto».

Dietro c'è Giovanna che sorride: «È un'emozione d'oro!». Al Pontefice ha chiesto: «Prega per me, per tutti, per la pace nel mondo». E lui ha risposto: «Pregherò per voi». Dai marciapiedi transennati Alfonso grida: «Posso dire una cosa?». Ha percorso chilometri e chilometri dalla Calabria per festeggiare con la moglie l'anniversario di matrimonio proprio oggi, 8 dicembre, insieme al Papa: «Mi ha stretto la mano. Sono sicuro che lui porterà la pace».



Nella mattinata di oggi a Castel Gandolfo

Udienza del Santo Padre al presidente dell'Ucraina

Nella mattinata di oggi, martedì 9 dicembre, il Santo Padre Leone XIV ha ricevuto in udienza,

nella residenza di Castel Gandolfo, Sua Eccellenza il signor Volodymyr Zelenskyy, presidente dell'Ucraina.

Durante il cordiale colloquio, il quale ha avuto al centro la guerra in Ucraina, il Santo Padre ha ribadito la necessità di continuare il dialogo e rinnovare il pressante auspicio che le iniziative diplomatiche in corso possano portare ad una pace giusta e duratura.

Inoltre, non è mancato il riferimento alla questione dei prigionieri di guerra e alla necessità di assicurare il ritorno dei bambini ucraini alle loro famiglie.

NOSTRE INFORMAZIONI



Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il signor Volodymyr Zelenskyy, presidente dell'Ucraina, e Seguito.



Nella preghiera mariana nella seconda domenica di Avvento

La pace è possibile

Ricordati il recente viaggio apostolico in Türkiye e Libano e il 60° della chiusura del Concilio Vaticano II

Il primo viaggio apostolico in Türkiye e in Libano conclusosi da pochi giorni è stato ricordato da Leone XIV al termine dell'Angelus del 7 dicembre, seconda domenica del tempo di Avvento e 60° anniversario della chiusura del Concilio Vaticano II. Affacciandosi a mezzogiorno dalla finestra dello Studio privato del Palazzo Apostolico Vaticano, il Papa ha introdotto la recita della preghiera mariana con i fedeli presenti in piazza San Pietro e con quanti lo seguivano attraverso i media, commentando come di consueto il Vangelo domenicale, che nella circostanza, annunciava la venuta del Regno di Dio (Matteo 3, 1-12). Ecco la meditazione del Pontefice.

Cari fratelli e sorelle, buona domenica!

Il Vangelo di questa seconda domenica di Avvento ci annuncia la venuta del Regno di Dio (cfr. Mt 3, 1-12). Prima di Gesù, compare sulla scena il suo Precursore, Giovanni il Battista. Egli predicava nel deserto della Giudea dicendo: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino!» (Mt 3, 1).

Nella preghiera del «Padre nostro», noi chiediamo ogni giorno: «Venga il tuo regno». Gesù stesso ce l'ha insegnato. E con questa invocazione ci orientiamo al Nuovo che Dio ha in serbo per noi, riconosciamo che il corso della storia non è già scritto dai potenti di questo mondo. Mettiamo pensieri ed energie a servizio di un Dio che viene a regnare non per dominarci, ma per liberarci. È un «vangelo»: una vera buona notizia, che ci motiva e ci coinvolge.

Certo, il tono del Battista è severo, ma il popolo lo ascolta perché nelle sue parole sente risuonare l'appello di Dio a non scherzare con la vita, ad approfittare del momento presente per prepararsi all'incontro con Colui che giudica in base alle opere e alle intenzioni del cuore, e non secondo le apparenze.

Lo stesso Giovanni sarà sorpreso dal modo in cui il Regno di Dio si manifesterà in Gesù Cristo, nella mitezza e nella misericordia. Il

profeta Isaia lo paragona a un germoglio: un'immagine non di potenza o di distruzione, ma di nascita e di novità. Sul germoglio che spunta da un tronco apparentemente morto, inizia a soffiare lo Spirito Santo con i suoi doni (cfr. Is 11, 1-10). Ognuno di noi può pensare a una sorpresa simile che gli è capitata nella vita.

È l'esperienza che la Chiesa ha vissuto con il Concilio Vaticano II, che si concludeva proprio sessant'anni fa: un'esperienza che si rinnova quando camminiamo insieme verso il Regno di Dio, tutti protesi ad accoglierlo e a servirlo. Allora non soltanto germogliano realtà che parevano deboli o marginali, ma si realizza ciò che umanamente si sarebbe detto impossibile. Con le immagini del profeta: «Il lupo dimorerà insieme con l'agnello; il leopardo si sdraierà accanto al capretto; il vitello e il leoncello pascoleranno insieme e un piccolo fanciullo li guiderà» (Is 11, 6).

Sorelle e fratelli, come ha bisogno il mondo di questa speranza! Nulla è impossibile a Dio. Prepariamoci al suo Regno, facciamogli spazio. Il «più piccolo», Gesù di Nazaret, ci guiderà! Lui che si è messo nelle nostre mani, dalla notte della sua nascita all'ora oscura della morte in croce, risplende sulla nostra storia come Sole che sorge. Un giorno nuovo è iniziato: svegliamoci e camminiamo nella sua luce!

Ecco la spiritualità dell'Avvento, tanto luminosa e concreta. Le luminarie lungo le strade ci ricordino che ognuno di noi può essere una piccola luce, se accoglie Gesù, germoglio di un mondo nuovo. Impariamo a farlo da Maria, nostra Madre, donna dell'attesa fiduciosa e della speranza.

Dopo l'Angelus il vescovo di Roma ha parlato del viaggio apostolico in Medio Oriente svoltosi dal 27 novembre al 2 dicembre, quindi ha assicurato vicinanza ai popoli del Sud e del Sud-Est asiatico, duramente provati da recenti disastri naturali. Infine ha salutato i gruppi presenti, rivolgendo un pensiero particolare ai polacchi e ricordando anche la Giornata di preghiera e aiuto materiale alla Chiesa dell'Est. Queste le parole del Papa.

Cari fratelli e sorelle!

Da pochi giorni sono rientrato dal mio primo viaggio apostolico, in Türkiye e in Libano. Con l'amato fratello Bartolomeo, Patriarca Ecumenico di Costantinopoli, e i Rappresentanti di altre confessioni cristiane, ci siamo incontrati per pregare insieme a Iznik, l'antica Nicea, dove 1700 anni fa si tenne il primo

Concilio ecumenico. Proprio oggi ricorre il 60° anniversario della Dichiarazione comune tra Paolo VI e il Patriarca Atenagora, che poneva fine alle reciproche scomuniche. Rendiamo grazie a Dio e rinnoviamo l'impegno nel cammino verso la piena unità visibile di tutti i cristiani. In Türkiye ho avuto la gioia di incontrare la comunità cattolica: attraverso il dialogo paziente e il servizio a chi soffre, essa testimonia il Vangelo dell'amore e la logica di Dio che si manifesta nella piccolezza.

Il Libano continua a essere un mosaico di convivenza e mi ha confortato ascoltare tante testimonianze in questo senso. Ho incontrato persone che annunciano il Vangelo accogliendo gli sfollati, visitando i

carcerati, condividendo il pane con chi si trova nel bisogno. Sono stato confortato dal vedere tanta gente per strada salutarmi e mi ha commosso l'incontro con i parenti delle vittime dell'esplosione nel porto di Beirut. I libanesi attendevano una parola e una presenza di consolazione, ma sono stati loro a confortare me con la loro fede e il loro entusiasmo! Ringrazio tutti coloro che mi hanno accompagnato con la preghiera. Cari fratelli e sorelle, quanto è avvenuto nei giorni scorsi in Türkiye e Libano ci insegna che la pace è possibile e che i cristiani in dialogo con gli uomini e le donne di altre fedi e culture possono contribuire a costruirla. Non lo dimentichiamo: la pace è possibile!

Sono vicino ai popoli del Sud e del Sud-Est asiatico, duramente provati dai recenti disastri naturali. Pregho per le vittime, per le famiglie che piangono i loro cari e per quanti portano soccorso. Esorto la comunità internazionale e tutte le persone di buona volontà a sostenere con gesti di solidarietà i fratelli e le sorelle di quelle regioni.

Saluto con affetto tutti voi, romani e pellegrini. Saluto tutti quelli che sono venuti da altre parti del mondo, in particolare i fedeli peruviani di Pisco, Cusco e Lima; i polacchi, ricordando anche la Giornata di preghiera e aiuto materiale alla Chiesa dell'Est; e anche il gruppo di studenti portoghesi.

Saluto poi i gruppi parrocchiali di Lentiai, Manerbio, Santa Cesarea Terme, Cerfignano, Roverchiara e Roverchiaretta; i ragazzi di Marostica e Pianezze, i cresimandi di Cavaion Veronese, i giovani dell'Oratorio di Mezzocorona, il gruppo di ministranti di Bologna e i soci della Mutua Madonna del Grinato.

Auguro a tutti una buona domenica e un buon cammino di Avvento.



Leone XIV in occasione del Concerto con i Poveri

La musica è un ponte che conduce a Dio

«Siamo molto di più dei nostri problemi e guai, siamo figli amati»

Un ponte che conduce gli uomini a Dio, con la capacità «di trasmettere sentimenti, emozioni, fino ai moti più profondi dell'animo, portandoli in alto, trasformandoli in una ideale scalinata che collega la terra e il cielo»: è la definizione della musica data da Leone XIV in occasione del Concerto con i Poveri svoltosi la sera di sabato scorso, 6 dicembre, nell'Aula Paolo VI. Ecco il saluto rivolto dal Pontefice agli animatori dell'iniziativa musicale e agli spettatori che vi hanno assistito.

Michael Bublé, your Italian is wonderful, thank you so much!
Cari fratelli e sorelle, la pace sia con voi!
Con piacere ho partecipato insieme a voi alla sesta edizione di questo concerto, nato – possiamo dire – dal cuore di Papa Francesco.

Questa sera, mentre le melodie toccavano i nostri animi, abbiamo avvertito il valore inestimabile della musica: non un lusso per pochi, ma un dono divino accessibile a tutti, ricchi e poveri. Perciò, nel rivolgere ad ognuno il mio saluto, sento in modo speciale la gioia di accogliere voi, fratelli e sorelle, per i quali oggi abbiamo vissuto questo concerto: grazie a tutti della vostra presenza!

Ringrazio il Cardinale Vicario Baldo Reina, il Cardinale Konrad Krajewski e il Dicastero per il Servizio della Carità, come pure le diverse realtà caritative che si sono impegnate a collaborare per la realizzazione di questo evento.

La nostra gratitudine va naturalmente a chi ha eseguito con arte e passione le musiche e i canti: al Coro della Diocesi di Roma guidato dal Maestro Mons. Marco Frisina, insieme alla Nova Opera Orchestra. E non possiamo dimenticare la Fondazione Nova Opera e tutti i partner che hanno reso possibile questo evento. Un “grazie” veramente speciale rivolgiamo all'artista Michael Bublé per la sua presenza questa sera in mezzo a noi, come pure alla Signora Serena Autieri.

Cari amici, la musica è come un ponte che ci conduce a Dio. Essa è capace di trasmettere sentimenti, emozioni, fino ai moti più profondi dell'animo, portandoli in alto, trasformandoli in una ideale scalinata che colle-

ga la terra e il cielo. Sì, la musica può elevare il nostro animo! Non perché ci distrae dalle nostre miserie, perché ci stordisce o ci fa dimenticare i problemi o le situazioni difficili della vita, ma perché ci ricorda che non siamo solo questo: siamo molto di più dei nostri problemi e dei nostri guai, siamo figli amati da Dio!

Non è un caso che la festa del Natale sia ricchissima di canti tradizionali, in ogni lingua, in ogni cultura. Come se non si

potesse celebrare questo Mistero senza musica, senza inni di lode. Del resto, il Vangelo stesso ci dice che mentre Gesù nasceva nella stalla di Betlemme, in cielo c'era un grande concerto di angeli! E chi ha ascoltato quel concerto? A chi sono apparsi gli angeli? Ai pastori, che vegliavano di notte per fare la guardia al loro gregge (cfr. *Lc* 2, 13-14).

Carissimi, in questo tempo di Avvento, prepariamoci all'incontro con il Signore che viene!



Facciamo in modo che i nostri cuori non si appesantiscano, non siano tutti presi da interessi egoistici e preoccupazioni materiali, ma che siano svegli, attenti agli altri, a chi ha bisogno; siano pronti ad ascoltare il canto d'amore di Dio, che è Gesù Cri-

sto. Sì, Gesù è il canto d'amore di Dio per l'umanità. Ascoltiamo questo canto! Impariamolo bene, per poterlo cantare anche noi, con la nostra vita.

Grazie a tutti! Dio vi benedica. Buon cammino di Avvento e buon Natale!

Quel dono divino accessibile a tutti

Emozionante l'«Ave Maria» intonata dal cantante canadese Michael Bublé

di EDOARDO GIRIBALDI

I «nostri guai», le inquietudini, fanno stonare le esistenze. La tentazione è quella di metterle a tacere, soffocandole nello stordimento delle distrazioni. Lo sanno le tremila persone fragili e ferite dalla vita che nel pomeriggio di sabato 6 dicembre si sono ritrovate nell'Aula Paolo VI per assistere al Concerto con i Poveri. Esiste tuttavia uno spartito diverso, che non elimina le dissonanze, ma da esse eleva, perché «siamo molto di più». È la musica, che Leone XIV loda prendendo la parola al termine della sesta edizione dello spettacolo nato «dal cuore di Papa Francesco».

Sotto la direzione artistica di monsignor Marco Frisina, con il Coro della Diocesi di Roma e la Nova Opera Orchestra, ad animare gli oltre ottomila spettatori è stata la musica del cantante canadese Michael Bublé. Un'alternanza tra i suoi brani più famosi e canti tradizionali natalizi, offerta agli invitati dal Dicastero per il Servizio della Carità (Elemosineria Apostolica), grazie alla collaborazione di varie realtà caritative e associazioni di volontariato come Caritas di Roma, Comunità di Sant'E-

gidio, Sovrano Militare Ordine di Malta, Circolo San Pietro, Centro Astalli per i Rifugiati, ACLI di Roma e Comunità Giovanni XXIII.

Si è trattato della prima volta in cui un Pontefice ha presenziato al Concerto con i Poveri, che negli anni ha ospitato le esibizioni di artisti del calibro di Hans Zimmer, Ennio Morricone e Nicola Piovani, e che nell'edizione del 2025 è stato presentato dall'attrice Serena Autieri.

Leone XIV è stato accolto dal Coro della Diocesi di Roma e la Nova Opera Orchestra con *Tu sei Pietro*, cui ha fatto seguito una sequenza di brani ispirati alla contemplazione del Mistero dell'Incarnazione: *Puer natus est nobis*, antifona natalizia tra le più antiche, seguita da *Quando nascente Ninnò*, celebre pastorale di sant'Alfonso Maria de' Liguori interpretata dalla stessa Autieri, e da una esecuzione di *Joy to the World*. Il programma è proseguito con *Gloria in cielo*, composizione tratta dal *Laudario di Cortona* ispirata all'annuncio degli angeli, e con *The First Nowell*, che ha accompagnato il passaggio alla seconda parte della serata.

Ad essa ha preso parte Bublé, proponendo la sua celebre *Feeling Good*, ar-

ricchita da un arrangiamento sinfonico che ha esaltato il dialogo tra la sua voce e l'orchestra. «Questo è davvero il momento più importante della mia vita e della mia carriera. Sono così grato», ha affermato emozionato il *crooner*, invitando i presenti ad unirsi a lui in un insieme di voci. «Non vorrei cantare da solo», ha spiegato, esortando a non prestare troppa attenzione a pronunciare correttamente tutte le parole o ad armonizzarle con la giusta intonazione. «Non importa, questa è la nostra serata!», ha detto prima di proseguire con la scaletta, comprendente anche il brano *L.O.V.E.* e le celebri canzoni natalizie *It's Beginning to Look a Lot Like Christmas* e *Silent Night*. Bublé ha poi reso omaggio al direttore d'orchestra e compositore statunitense Duke Ellington con una rilettura di *Don't Get Around Much Anymore*.

Il momento clou è stata l'interpretazione dell'*Ave Maria*, eseguita in latino con un arrangiamento corale e orchestrale pensato per l'Aula Paolo VI. Un brano che – come spiegato dallo stesso cantante durante la conferenza stampa



che ha preceduto di qualche ora l'evento – è stato richiesto dal Papa. Il concerto si è quindi concluso con una cover di *Bring It On Home to Me* di Sam Cooke e una versione rivisitata di *Always on My Mind*.

Dopo il saluto del Pontefice, mentre alcuni presenti gli stringevano la mano, c'è stato tempo per un ultimo brano: il celebre *Feliz Navidad*.

Al termine del concerto, cui hanno assistito anche i cardinali Baldassare Reina vicario generale per la Diocesi di Roma, e Konrad Krajewski, elemosiniere pontificio, è stata offerta una cena calda d'asporto ad oltre tremila persone.

La sera di domenica 7 dicembre sotto il colonnato

Una cena di Natale per i più bisognosi

di BENEDETTA CAPELLI

Tavoli tondi apparecchiati con tovaglie bianche, piatti e bicchieri rossi; bianche anche le sedie. Tutto intorno il Colonnato del Bernini, uno scenario che pochi ristoranti stellati possono permettersi. Alle 18 di domenica sera, 7 dicembre, ogni cosa è stata preparata con cura per gli ospiti più preziosi agli occhi di Dio: circa 120 senzatetto che solitamente vivono nelle vicinanze di San Pietro.

Stare insieme, dividere il pasto, scambiare opinioni è quello che si fa nelle cene di Natale; e il “rito” si è ripetuto dopo l'esperienza dello scorso anno. Ad organizzarlo, la parrocchia di San Pietro in Vaticano insieme al Dicastero per il Servizio della Carità (Elemosineria Apostolica), grazie al supporto del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano, che ha garantito permessi e maestranze necessarie allo svolgimento dell'iniziativa, e del Dicastero per la Comunicazione. «Un impegno corale», sottolinea fra Agnello Stoa, frate minore conventuale e parroco della basilica di San Pietro.

«Lo scopo – spiega il cardinale elemosiniere Konrad Krajewski – è radunare le persone che dormono in via della Conciliazione e intorno alla basilica Vaticana che, anche per scelta, non vogliono spostarsi e non accettano la soluzione del dormitorio». In molti hanno partecipato: «Sono andato a dire di questa iniziativa ai poveri vicino la Sala stampa della Santa Sede che già avevano preso posto per la notte – racconta il porporato –, hanno accettato volentieri».

Antipasto, pasta al salmone, pesce con le patate e panettone: un menù da cenone natalizio, possibile grazie alla generosità di tanti volontari del quartiere Prati, adiacente alla basilica, e al coinvolgimento di ristoranti, mini-market e anche farmacisti. Una serata allietata dalla presenza di zampognari, dalla musica di alcuni giovani e da quella di Amedeo Minghi che ha cantato *La vita mia*, uno dei suoi più grandi successi. Si è anche ballato grazie ad un gruppo di danzatori che fa parte della trasmissione televisiva “Ballando con le stelle”.

Una festa all'insegna dell'amicizia e della fraternità sotto il Colonnato che, aggiunge il



cardinale Krajewski, «è come le braccia di Cristo che invitano a venire, è il segno che questi nostri fratelli sono parte della Chiesa».

«In ogni tavolo – confida fra Aignello – c'era la sedia di Maria. Pensando al racconto evangelico delle sorelle Marta e Maria, l'idea è stata quella di mettere una persona ad ascoltare i racconti delle persone sedute. Maria ascoltava le storie, raccoglieva i pensieri scelti che poi venivano scritti su un cuoricino, così i nostri amici sono rimasti seduti per circa due ore. Il pensiero più bello sarà poi consegnato a Papa Leone».

Lunedì 15 l'inaugurazione di presepe e albero di Natale in piazza San Pietro

Si terrà nel pomeriggio di lunedì 15 dicembre la tradizionale cerimonia di inaugurazione del Presepe e di illuminazione dell'albero di Natale in piazza San Pietro.

Avrà inizio alle 17 e sarà presieduta da suor Raffaella Petrini, presidente del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano, alla presenza dell'arcivescovo Emilio Nappa e dell'avvocato Giuseppe Puglisi-Alibrandi, segretari generali. Al mattino, le delegazioni diocesane di Bolzano-Bressanone e di Nocera Inferiore - Sarno, con i rappresentanti dei comuni di Lagundo e Ultimo e di quelli del territorio dell'Agro nocerinese saranno ricevute in udienza da Leone XIV per la presentazione ufficiale dei doni. Al mattino verrà anche inaugurata, nell'Aula Paolo VI, *Nacimiento Gaudium*, il tema scelto dal Costa Rica per la Natività. Si tratta di un'opera dell'artista costaricana Paula Sáenz Soto, la quale ha voluto sottolineare il messaggio di pace del Natale e lanciare un appello al mondo affinché venga protetta la vita fin dal concepimento.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Non proculdebut

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI

direttore editoriale

ANDREA MONDA

direttore responsabile

Maurizio Fontana

caporedattore

Gaetano Vallini

segretario di redazione

Servizio vaticano:

redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:

redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:

redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:

redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione

telefono 06 698 45800

segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:

telefono 06 698 45793/45794

fax 06 698 84998

pubblicazioni.photo@spc.va

www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana

Editrice L'Osservatore Romano

Stampato presso la Tipografia Vaticana

e **press** srl

www.pressup.it

via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotorici

della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275

Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250

Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454

info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità

rivolgersi a

marketing@spc.va

Necrologie:

telefono 06 698 45800

segreteria.or@spc.va

Quattro pagine

APPROFONDIMENTI DI CULTURA SOCIETÀ SCIENZE E ARTE



La pace si costruisce con la pace – Antologia

Contro la corrente della storia

MADELINE DELBRÉL A PAGINA IV

«COME LUCE GENTILE»

Leo P.P. XIV



A colloquio con la filippina suor Mabel Pilar, madre delle novizie

Quella bambina che oggi con Maria accompagna il futuro della Chiesa

dalla nostra inviata a Canlubang
GIULIA GALEOTTI

Non ne abbiamo incontrate molte, di persone così. Vedere una necessità, affrontarla, innescando silenziosamente una soluzione con fede e intelligenza. Prima di capire chi fosse, *sister* Mabel Pilar l'abbiamo vista all'opera. Dimostra almeno dieci anni meno dei suoi 56, questa suora salesiana. Filippina, un volto luminoso e vispo, da 5 anni è maestra delle novizie della provincia asiatica della sua congregazione, a Calamba City. Una donna preziosa per la Chiesa tutta.

Quando nasce la sua vocazione?

Sono cresciuta in parrocchia, e a scuola dalle salesiane ammiravo il modo in cui le suore vivevano la loro chiamata, vedevo come erano appassionate e come amavano i poveri. Tutto ciò ha sicuramente nutrito la mia chiamata, ma la culla della mia vocazione è stata la famiglia. Mio padre lavorava al dipartimento di Risorse naturali, per questo amo così tanto la *Laudato Si'*: la vivevamo quotidianamente! Siamo cresciuti, nella casa che era stata dei nonni, con uccelli, alberi e fiori di tutti i tipi: grazie ai nostri genitori abbiamo imparato a provare stupore e meraviglia di fronte alla bellezza del creato.

I suoi genitori hanno approvato la sua scelta?

Sì, avevo predisposto tutto affinché lo fossero! Le cose sono state un po' più difficili per mia sorella, di un anno più piccola, anche lei suora salesiana; mio padre a quel punto ha esclamato: «Ok una figlia, ma due è troppo!». Avevo 16 anni, avevo appena finito le superiori, oggi non sarebbe più possibile.

Molto giovane e molto determinata!

Eh sì! Già dall'ottava classe iniziai a partecipare agli incontri di accompagnamento per valutare la vocazione. Non l'ho mai detto ai miei, era un segreto. La mattina uscivo presto per partecipare alla messa con le suore: per arrivare prima, imparai a prendere i mezzi pubblici. La sera rientravo tardi, dicevo che a scuola avevamo tante attività, ma in realtà restavo per il rosario (anche a casa lo dicevamo ogni sera alle 18, era una tradi-

«Sforzarsi di vedere, anche da un'ottica diversa.

È una saggezza che mi ha insegnato la mia famiglia. Perché è anche il modo in cui siamo stati accompagnati dai nostri genitori che ci dà la libertà di amare, vivere e sognare»

zione di famiglia). Quando rincasavo, mio fratello esclamava: «Toh, la sorella è tornata!». La sorella, diceva: io facevo finta di nulla! (*Ride*).

Alle amiche lo aveva detto?

Solo a quelle che, come me, volevano prendere i voti. Eravamo 16 in classe: vedere le suore così gioiose e impegnate (mai tristi, nervose o sopraffatte dal lavoro) era una calamita. Ieri sono stata a Manila per salutare la mia migliore amica, docente universitaria

negli Usa: abbiamo ricordato quel desiderio condiviso di farci suore! Di quelle 16, 3 hanno iniziato il noviziato e solo una è arrivata ai voti: perché sono molti i modi di far tesoro della propria vocazione.

Lei scelse i voti...

Sì, e fui mandata a Cebu. Per me che sognavo la Cina, la missione fu quest'isola filippina molto povera e molto credente. Per prima cosa imparai il cebuano; la popolazione locale odia il tagalog: si parla inglese o cebuano. Sono prevenuti verso chi arriva da Manila, pensano che si darà le arie, ma io mi inserii bene: se impari la lingua, non ti dimenticheranno mai. Fu un anno bellissimo. Poi, dopo due anni di accompagnamento delle postulanti, fui mandata a Roma per studiare all'Auxilium.



Suor Mabel Pilar davanti alla statua di Maria nel giardino che circonda il noviziato

Chiese lei di andare a Roma?

No! Noi non chiediamo. Anche in questo consiste l'obbedienza.

Come fu quel periodo?

Bellissimo. È stato sia un'esperienza di Chiesa (ricordo anche a una messa con Giovanni Paolo II in una cappellina del Vaticano) che un'esperienza d'Istituto: andare alle radici della Congregazione e dello spirito dei fondatori mi ha dato una prospettiva più ampia. È stato davvero un periodo molto arricchente: ho sperimentato la bellezza della diversità. Certo, lo studio era impegnativo. Il primo anno mi servì ad ambientarmi; il secondo a familiarizzare con la lingua (verbale e non verbale) e con il cibo. Al terzo, venne il tempo di tornare! Ma ho davvero fatto tesoro di tutto, ampliando il mio orizzonte.

Rientrò nelle Filippine.

Fui prima assistente delle novizie, poi venni mandata a lavorare in una scuola superiore pubblica con 2mila ragazzi/e. I miei superiori erano da un lato il rettore della cattedrale, dall'altro il preside, che per fortuna approvò tutte le attività che proposi. Offrivo incontri e ritiri spirituali ai giovani; ogni giovedì portavo gli studenti in cattedrale ad animare la messa; formai un gruppo di catechisti (fornimmo formazione settimanale e accompagnamento personale, condividendo carisma e spiritualità salesia-

na): erano universitari dai Padri Verbiti. Gli alunni a scuola erano così tanti che non potevo fare tutto da sola, quando lo feci presente al rettore, «Ok – mi disse – vai pure a chiedere aiuto all'università». I Padri Verbiti mi presentarono all'assemblea, io poi andai aula per aula in cerca di catechisti: ne arrivarono un centinaio!

È stata molto convincente, deve essere un suo dono!

(*Sorride*) Rimasi solo due anni: appena le cose cominciano a decollare, Dio mi chiama altrove.

Quindi Manila, Cebu di nuovo, poi Pampanga, finché venne eletta ispettrice (cioè provinciale).

Non è un'elezione, è piuttosto una consultazione dopo un processo di discernimento e preghiera, che dura un paio di gior-

ni durante i quali ci consultiamo, ci confrontiamo e poi ognuna scrive un nome. Uscì il mio...

Fu una sorpresa per lei?

Ovviamente sì! Perché ci sono così tante sorelle perfette per questo ruolo. «Perché io?» chiesi al Signore. Ero a Pampanga, stavamo tenendo un incontro del nostro consiglio scolastico quando arrivò la segretaria: «Sorella, c'è una telefonata da Roma». «Da Roma?», chiesero tutte. Scesi in ufficio: era la Madre generale, avevo già le palpitazioni: «Sister Mabel, vuole essere la provinciale delle Filippine?». Le chiesi un tempo di discernimento: «Ti richiamo tra una settimana – rispose –. Chiedi a Maria di guidarti e ispirarti». Tornai alla riunione, non dissi nulla per tutta la settimana, ma ogni sera mi rivolgevo a Dio: «Che debbo fare?». Ero veramente preoccupata. «Signore, se è la mia chiamata, dammi la serenità del cuore». Pregando, ogni giorno diventavo più calma: era un dono dello Spirito. «Signore, farò come Maria. Perché non è la mia opera, ma la tua». Nella professione, c'è anche l'obbedienza: ho sempre cercato di praticarla, procedendo con gioia, pace e generosità. Ho detto a Dio: «Se vuoi davvero che accetti, sicuramente mi concederai le grazie necessarie». Effettivamente durante il mandato ebbi delle ottime collaboratrici! Mi sono sempre consultata; ho imparato a lavorare in stile sinodale in tutti i luoghi in cui ho vissuto: c'è sempre stata sinergia e

collaborazione. È la sinodalità: se discutiamo, se dialoghiamo, ci arricchiamo.

Quindi la settimana andò bene!

(*Sorride*) Quando la madre generale richiamò, dissi: «Sì, Signore» (*in italiano, ndr*). «Ottimo, preghiamo». Dicemmo un'Ave Maria, perché è lei la nostra vera Madre superiora, come ripetevano don Bosco e Madre Mazzarello. Sapevo che Maria avrebbe lavorato tramite me: per questo dissi «sì».

A fine mandato si riposò?

Sarei voluta andare a Mornese (*luogo di nascita di Maria Mazzarello, ndr*) o in Papua Nuova Guinea, ma mi fu chiesto di essere la maestra delle novizie.

Ritorna l'obbedienza...

Ho sempre creduto nell'obbedienza: in essa c'è grazia su grazia. L'ho sperimentato.

Sinodalità, obbedienza e ascolto, rapporto tra le generazioni.

«Se non collaboriamo, è tutto inutile. Perché dobbiamo sempre testimoniare ciò che diciamo: altrimenti ti ascoltano, ma non ti credono»

Obbedienza e ascolto: prima di prendere una decisione, ci fermiamo e preghiamo. C'è molta saggezza in questo. È vero, l'obbedienza non è facile: ne sto parlando in questi giorni con le novizie. Non il mio volere, ma quello del Padre. Don Bosco diceva che siamo come un fazzoletto: il fazzoletto è un invito a obbedire alla volontà di Dio, rispecchiando l'atteggiamento di Gesù. Il fazzoletto viene usato per qualsiasi scopo, è l'emblema di una vita vissuta in piena resa e prontezza: quindi siamo pronte, il fazzoletto serve sempre!

Occuparsi delle novizie è una responsabilità enorme: sono il futuro.

È vero, non è facile. Perché le accompagni a sperimentare l'amore incondizionato di Dio e a raggiungere la libertà interiore, ma allo stesso tempo le devi lasciar andare. Ovviamente non sono sola: ci sono altre suore con me, se non collaboriamo, è tutto inutile. Perché dobbiamo sempre testimoniare ciò che diciamo: altrimenti ti ascoltano, ma non ti credono. Le novizie sono il futuro: vedo il loro impegno, la loro determinazione, il loro amore. Torneranno alle ispettorie native in Myanmar, Cambogia, Thailandia, Cina... Quindi è questo il momento di cercare di trasmettere loro il carisma della comunità: siamo una famiglia, in qualunque Paese andiamo respiriamo lo stesso spirito (siamo grate alle sorelle che ce lo hanno insegnato e sentiamo la responsa-



L'arte

L'abbraccio alla madre

È datato tra il 1470 e il 1480 il quadro di Mantegna intitolato *Madonna col Bambino*. Destinata alla devozione privata, la tela presenta una caratteristica che la differenzia dalle altre opere in cui l'artista raffigura Maria in un'atmosfera malinconica, se non addirittura cupa: *Madonna col Bambino*, infatti,

si fregia di una dimensione serena, anzitutto dettata dalla carezzevole espressione degli occhi di Maria e dalle sue labbra, atteggiate ad un pur lieve sorriso. La Madonna tiene il figlio in collo. È vestita di un manto azzurro chiaro con riflessi cangianti che la fanno assomigliare a un marmo screziato. Tenero è l'abbraccio del Bambino alla madre, tale da suggerire un'intima unione familiare, ricorrente nelle opere di uno massimo esponenti



del Rinascimento, Donatello. Un abbraccio che non è statico, come detta una consolidata tradizione, ma è carico di dinamicità, tanto da racchiudere un brioso moto di affetto. Il dipinto fu eseguito con la tecnica detta "tuchlein", che conferisce all'opera un aspetto fragile. Tale tecnica consiste nell'uso di fibre di lino a densità di trama di ventitré fili per centimetro coperta di amido. La fragilità che

ne deriva è compensata, tuttavia, da una grazia di fine fattura che conferisce all'opera una trasparenza suggestiva. Tale tecnica Mantegna la adotterà nel realizzare il quadro intitolato *Ecce Homo* (1500). L'esecuzione della *Madonna col Bambino* rivela la studiata applicazione di stesure di colore diluite e veloci. La tavolozza va dal bianco al giallo, fino all'azzurro. La ricca cromia, comunque, risulta essere contenuta in un linguaggio pittorico che spicca per discrezione e senso della misura. (gabriele nicolò)

quattro pagine

di CHIARA CURTI

A chi si meravigliava del suo stile di vita ritirato dalla città, Antoni Gaudí rispondeva semplicemente: «Sono circondato da meraviglie di ogni tipo». Nel 1922 compiva settant'anni, una vita interamente dedicata alla Sagrada Família. Da circa un decennio aveva deciso di consacrarsi esclusivamente a questo Tempio Espiatorio, rifiutando qualsiasi altro incarico. La Facciata della Natività cresceva in altezza, rigogliosa: una primavera di pietra, nella quale contemplare la vita di Gesù, dall'infanzia alla giovinezza trascorsa con la sua famiglia, la Sacra Famiglia. Mancava poco perché si alzasse il primo dei dodici campanili che Gaudí aveva progettato. Nonostante l'ambiente periferico, tutto faceva pensare a una chiesa destinata a stupire il mondo, con tre facciate monumentali, due sacrestie, diciotto torri e centosettantadue metri di altezza.

Proprio quell'anno Gaudí ricevette una lettera dal Cile. Era di padre Angelico Aranda, un frate francescano cileno che aveva scelto quel nome in onore del pittore. Lo aveva conosciuto nel 1909, nell'anno in cui le ingiustizie sociali portarono la popolazione alla rivolta che incendiò tutti gli edifici religiosi del centro della città. La Settimana Tragica fu vissuta da Gaudí con tanta intensità da ammalarsi.

Al frate, invece, era rimasta indelebilmente impressa solo la visita a Gaudí. La prova fu che, tredici anni dopo, ancora si ricordava di lui. Così gli scrisse, mosso dal desiderio di chiedergli aiuto per costruire «una piccola cappella dedicata a Nostra Signora degli Angeli e, desiderando avere un'opera originale, ho pensato a Lei. Come potrebbe non donarmi un progetto, di quelli che solo Lei sa fare?

La Sagrada Família Maria e le donne

Glielo chiedo in nome di Nostra Signora degli Angeli, promettendole di ricambiarla con le mie preghiere».

Gaudí gli rispose il 12 ottobre, giorno in cui in Spagna si festeggia la Madonna del Pilar, una devozione che unisce l'America alla Spagna. Gli offrì una cappella che stava progettando per la Sagrada Família. Una cappella minuscola, la più piccola delle cappelle, una *altera Porziuncola*. Una cappella nuova, non prevista fino ad allora.

L'architetto l'aveva appena immaginata o era stato il frate a ispirarla? Era dedicata alla Madonna, alla sua Assunzione in cielo, secon-

do la migliore tradizione francese: santa Maria degli Angeli. Gaudí inviò al cileno il progetto: una cappella con una finalità chiara, quella di accogliere chiunque e rimanere aperta tutto il giorno e tutta la notte. La porta più piccola dell'intero Tempio, ma sempre aperta. La porta dell'accoglienza, sotto una copertura che rappresenta un velo sorretto da quattro angeli, ai piedi dell'altissima torre di Maria coronata da una stella, come se le parole di san Bernardo a Dante nel Paradiso si fossero fatte architettura: «Umile e alta più che creatura, termine fisso d'eterno consiglio».

Alla richiesta di padre Angelico Aranda, un frate francescano cileno, Gaudí rispose offrendo il progetto di una cappella che stava ideando per la Sagrada Família.

Una cappella minuscola, una *altera Porziuncola* dedicata a santa Maria degli Angeli. A 103 anni da quello scambio epistolare, oggi si sta finalmente costruendo



Béatrice Bizot al lavoro. Sotto, la cappella dedicata a santa Maria degli Angeli

A 103 anni da quello scambio epistolare, oggi si sta finalmente costruendo. Le cose sono molto cambiate rispetto al tempo di Gaudí. La Sagrada Família non è più periferia, ma il fulcro nevralgico della città. Più di mille persone lavorano per portare a termine il progetto. Schiere di architetti e commissioni per i diversi ambiti. Si convocano artisti attraverso concorsi. Anche per la piccola cappella. «Il progetto per la cappella dell'Assunta ha rivoluzionato il nostro taller di artisti» spiega Shiho Ohtake, artista giapponese che dal 2013 lavora alla Sagrada Família. «Abbiamo collaborato tutti in-

sieme sin dal primo momento. Anche se poi sono state le mie mani a realizzare le opere, io ho avuto bisogno di questo "lavorare insieme"». Poi una sorpresa: alla domanda su di che cosa si fosse occupata, Shiho Ohtake inizia un elenco di pezzi di cui probabilmente nessuno noterà mai l'esistenza: la base per gli angeli che sorreggeranno il mantello di Maria, la base per i santi Rocco e Oriol che si posizioneranno sopra le due porte di accesso alla cappella, gli scudi esterni dove si può leggere la preghiera del Salve Regina. «E due – puntualizza – non sono visibili da nessuna parte, rappresentano il

Quella bambina che oggi con Maria accompagna il futuro della Chiesa

CONTINUA DA PAGINA I

bilità di trasmetterlo alle prossime generazioni). Serve dunque molta pazienza con le novizie e con i giovani in generale: pazienza per accompagnarli verso una vita ricca di significato.

Ha mai pensato che per qualche novizia questo non fosse il posto giusto?

Certo. Ma sono loro stesse le prime a capirlo, è la loro esperienza a parlare. Il tempo serve a questo. La libertà interiore è fondamentale: se c'è un dubbio, il noviziato si prolunga. Magari è necessario tornare a casa o andare in un'altra comunità per fare discernimento: la Chiesa lo prevede fino a 3 anni, al termine dei quali si deve decidere. In questo vedo davvero la misericordia e la compassione della Madre: aiutare la persona a realizzare la sua pienezza di vita. Perché qualcuna può essere una donna migliore da laica. Lo dico spesso: grazie alla formazione che avete ricevuto (dalla pratica alla teologia) sarete laiche preziose; se non siete destinate a stare qui, la vita religiosa vi soffocherà, vi farà soffrire. Il mondo è così bello: l'importante è essere persone feconde.

Qual è l'aspetto più difficile?

L'accompagnamento. Nell'accompagnamento ci deve essere un grande rispetto perché ogni persona è davvero un terreno sacro. Perché non conosciamo il bagaglio, i fardelli che portano. Per questo dobbiamo pregare, inginocchiarci: poi davvero Dio sistema le cose. Perché davanti ai loro atteggiamenti, alle loro personalità, a volte sei confusa nell'ac-

compagnamento quotidiano. Servono audacia e delicatezza per capire se la scelta è veramente frutto di libertà interiore. Siamo le nostre vulnerabilità, fragilità e ferite: il resto lo lavora la Grazia. Ma arrivare a questo non è facile: a volte si diventa impazienti. Dobbiamo accompagnare con cura e rispetto, condividendo passo dopo passo il percorso.

È lo stesso con un figlio: ti devi fermare per lasciarlo fare la sua vita.

Esattamente. Le guardo, vedo le sofferenze, le lotte lungo il percorso (devi lasciare anche che sperimentino le difficoltà della vocazione): ricordo loro che sono sempre libere di andare. Sì, come madre non ha senso tenerle per sé.

A cena ho scoperto che tante sorelle prima di farsi suore lavoravano.

Negli ultimi anni le cose sono cambiate: si entra più tardi. Non accettiamo più ragazze molto giovani, ed è forse un bene. Perché così la scelta è più libera: ora c'è una maggiore maturità emotiva.

Lei ha una capacità rara di vedere le cose...

È un dono. Sforzarsi di vedere, anche da un'ottica diversa. È una saggezza che mi ha insegnato la mia famiglia. Perché è anche il modo in cui siamo stati accompagnati dai nostri genitori che ci dà la libertà di amare, vivere e sognare.

Sente che c'è spazio per lei nella Chiesa?

Certamente sì! La Chiesa ci sostiene e ci guida come una madre, ci chiama, ci interpella, ci chiede aiuto. Ha fiducia in noi. Crede in noi. (giulia galeotti)



In scena

«Tra l'altra gente»

«Il mio intento è lo stesso delle canzoni prese in esame: fare un'esperienza di bellezza, narrando la vita di Maria e il suo porsi di fronte al Mistero»; così Walter Muto spiega il filo rosso che lo ha guidato a scegliere e raccontare trentatré canzoni scritte o interpretate dai grandi protagonisti della canzone. Da Mina che reinventa Jacopone da Todi alla *Buona Novella* di

Fabrizio De André, passando per Joan Baez, Sting, Zucchero Fornaciari, Davide Van De Sfroos, Renato Zero, Giorgio Gaber, Bruce Springsteen e tanti altri. Le canzoni sono state raccolte in un libro — *E te ne vai fra l'altra gente. Ritratto musicale di Maria di Nazareth da De André a Van De Sfroos* (Ancora, 2022) — diventato ben presto una scaletta già pronta per recital, sacre rappresentazioni, serenate a Maria messe in scena da parrocchie, associazioni, gruppi di fraternità e movimenti diversi. Un mosaico di suoni,

parole e voci pieno di scoperte e sorprese, fatto di accostamenti inattesi, a comporre un inedito ritratto musicale di Maria di Nazaret. Non a caso, in copertina non c'è la riproduzione di un quadro tratto dalla millenaria tradizione dei ritratti mariani nella storia dell'arte cristiana, ma una illustrazione che potrebbe essere tratta da una *graphic novel* contemporanea; per non lasciare che il timore reverenziale verso la Madre di Dio privi il lettore (e lo spettatore dei recital tratti dal libro) della freschezza di un

incontro e di una scoperta *hic et nunc*, «qui ed ora». Chitarrista, arrangiatore, compositore (di musica per bambini, *jingles* e musiche di scena) Walter Muto collabora da molti anni con la Radio Svizzera italiana; insieme a Carlo Pastori ha prodotto anche uno spettacolo teatrale-musicale, *Giovanni: un bosco di duecento anni*, dedicato alla vita e all'opera del fondatore dei Salesiani. (silvia guidi)

quattro pagine

A colloquio con le quattro artiste che stanno facendo crescere la «primavera di pietra» del capolavoro di Antoni Gaudí: da Shiho Ohtake, che dal 2013 lavora al tempio espiatorio di Barcellona, alle scultrici Mercè Riba, Béatrice Bizot e Teresa Riba

giardino di Maria. Sono fiori che hanno bisogno di essere coltivati; crescono liberi, ma non selvatici». Poi ci parla del colore della cupola: «Il mio lavoro come artista è anonimo», che non significa inutile, anzi è lo spazio dell'accoglienza. «È stato molto difficile. Durante questo lavoro sono rimasta incinta due volte, di due figlie. Avevo paura. Vedevo l'importanza del mio lavoro, ma anche quella della mia famiglia! Desideravo poter armonizzare i due mondi. Questa non è la storia della cappella, ma la mia storia personale; tuttavia senza la prima non avrei potuto portare a termine la seconda».

Prosegue Shiho Ohtake: «Ho avuto chiaro che, come nella vita, nulla di quello che facevo era una decorazione; per questo ho messo lo stesso impegno in ciò che si vedeva, in ciò che era invisibile e in ciò che nessuno avrebbe riconosciuto come opera d'arte. Ho capi-

L'arte figurativa è sempre stata il mio linguaggio, anche se ho vissuto in un'epoca che apprezza solo l'astratto. Ma in questo caso era un requisito. Ho sentito subito il desiderio che la mia arte, attraverso le immagini, potesse rendere attuale la storia di Maria. Non formalmente — infatti i vestiti e le scene sono ambientati all'epoca di Gesù — ma attraverso gli sguardi, che siano vivi, e i sentimenti, che possano essere i nostri».

Béatrice Bizot ha realizzato san Rocco, che sarà collocato sopra l'entrata della seconda porta d'accesso: «La mia è la scultura più vicina alle persone. Ho pensato che anche il santo potesse avvicinarsi ancora di più e quindi l'ho rappresentato in ginocchio, mentre guarda negli occhi chi entra: rappresenta la Chiesa stessa. Rocco si è sempre dedicato agli ultimi, agli ampestati. Nella Sagrada Família entrano persone credenti e non

della Sagrada Família, ma di concentrarmi nella ricerca dell'armonia. Ho desiderato che i miei angeli rendessero possibile comprendere che esiste un'unione tra Dio e gli uomini. Lo ha fatto Gaudí con la sua opera: ha scolpito la natura per permetterci di riscoprirla, ma come creazione».

«Lavorare per la Sagrada Família — aggiunge Béatrice Bizot — è un esercizio di umiltà. Più che imporre uno stile, bisogna consegnare tutto ciò che si sa fare. Il meglio. Mi sono sentita accompagnata da mio padre, che era scultore, e quando sono entrata nella Sagrada Família, nel taller degli scultori, e mi hanno chiesto quale fosse il mio stile, ho capito che la cosa giusta era far sì che le persone potessero sentire qualcosa».

Aggiunge Mercè Riba: «Non avevo mai pensato che un giorno avrei lavorato per la Sagrada Família. Ma quando l'ho saputo, ho sentito che mi stavano affidando un compito: il mio bisnonno era scultore, aveva lavorato con un collaboratore di Gaudí. Ebbe una crisi artistica e distrusse la sua opera. Mi ha passato il testimone, e io ho detto sì».

«C'è solo una maniera: mettendo il massimo amore — chiosa Shiho Ohtake —. La Sagrada Família non è un museo. Il nostro compito, come artisti, è guardare tutti nella stessa direzione. E nel mio caso, sono stata uno strumento che ha imparato a lavorare grazie all'attesa, durante le gravidanze».

Le ascolto, e sembra risuonare la preghiera che Gaudí aveva inciso sui tetti della Pedrera: *Oh Maria, no et sàpiga greu lo ser petita, també ho són les flors i ho són les estrelles* («Oh Maria, non ti dispiaccia l'essere piccola: lo sono anche i fiori e lo sono le stelle»).



Teresa Riba al lavoro su uno dei suoi angeli. In alto a destra, Mercè Riba



LA POESIA • «Preghiera alla Madonna» di Nikolaj V. Gogol'

Sii il mio mantello

Nella traduzione da russo di Lucio Coco si presenta la «Preghiera alla Madonna» («Molitva k Bogorodice») di Nikolaj Gogol', tanto apprezzata anche da Pavel Florenskij. Scritta nel 1846, appartiene al cosiddetto secondo Gogol', quello della conversione alla fede in Cristo. Il testo è tratto da Nikolaj Gogol', «Polnoe sobranie sočinenij i pisem» (t. 6, Moskva, 2009, pagina 415).

di NIKOLAJ V. GOGOL'

Nessuno che accorre a Te,
umiliato se ne va da Te,
Purissima Vergine Madre di Dio,
ma chiede la grazia
e riceve il dono per l'utile supplica.
Theotokion VI



Autore sconosciuto,
«Vergine di Vladimir» (XII secolo)

A te, Madre Santissima,
oso rivolgere la mia voce,
bagnando di lacrime il volto:
ascoltami in quest'ora triste,
accetta la più fervida supplica,
libera il mio spirito dalle disgrazie e dai mali,
infondimi nel cuore la tenerezza,
guidami sulla via della salvezza.
E io sarò estraneo alla mia volontà,
pronto a sopportare tutto per Dio.
Sii il mio mantello nella cattiva sorte,
non farmi morire nell'afflizione.
Tu sei rifugio di tutti gli infelici,
tu sei Colei che intercedi per tutti noi!
Oh, proteggimi, quando sentirò
la terribile voce del giudizio di Dio,
quando l'eternità porrà fine al tempo,
quando il suono di tromba risusciterà i morti
e il libro della coscienza rivelerà
tutto il peso dei miei peccati.
Tu sei un sicuro baluardo e un recinto!
Io ti prego con tutta l'anima:
salvami, mia consolazione,
sii misericordiosa con me!

Quattro pagine negli ultimi decenni dell'Ottocento si assiste alla crisi del positivismo e delle modalità narrative a esso conseguenti, quali il verismo e il naturalismo. Al contempo si registra l'affermarsi di un nuovo orientamento, dettato dal decadentismo. Tuttavia non ha luogo un ribaltamento immediato e radicale della prospettiva, piuttosto si sviluppa un graduale trapasso entro i cui confini coesistono opere differenti. Nello stesso anno (1881) sono pubblicati, infatti, *I Malavoglia* e *Malombra*; nello stesso anno (1889), vedono la luce *Mastro-don Gesualdo* e *Il piacere*. Insomma è dato di constatare una produzione letteraria che accoglie, nel segno di vari registri narrativi, realismo e simbolismo, rappresentazione cronachistica della realtà e aspirazione alla raffigurazione, di stampo evocativo, di un mondo di sentimenti e tensioni. L'elemento più significativo di questa temperie letteraria è costituito dal trascolorare del verismo,

MINIMALIA
Fogazzaro nel trascolorare del verismo
che trova esemplare espressione nei romanzi di Antonio Fogazzaro: *Malombra* (1881), *Daniele Cortis* (1885), *Il mistero del poeta* (1888) e *Piccolo mondo antico* (1895). In *Malombra* si coglie con una certa evidenza il distacco dal verismo rivelato, anzitutto, dalla descrizione paesaggistica: i laghi e le montagne sono visti con una disposizione che non è più quella che aveva il suo sottofondo ideologico nel positivismo. Come ubbidendo a un fondamentale principio, Fogazzaro sceglie i luoghi nobilitati dal fascino paesistico. Inoltre questa realtà, già accuratamente selezionata, è da lui sentita con una disposizione più lirica che descrittiva. Il proposito dello scrittore, come testimoniano tante pagine de *Il mistero del poeta*, è quello di cogliere suggestioni, voci nascoste, accordi segreti, velate corrispondenze tra i segmenti del mondo esterno e l'animo, convulso e tormentato, dei suoi personaggi. Un tale contesto paesistico è la cornice più adatta per esprimere le inquietudini sperimentate dai diversi attori sulla scena, derivanti dallo scontro tra sentimento religioso e pulsione sensuale. Uno scontro che assume la gridata dimensione del conflitto ne *Il Santo* (1905), il quale, non caso, fu messo all'indice. Pur con variazioni e approfondimenti, il personaggio delineato da Fogazzaro sarà destinato a durare a lungo nella



tipologia letteraria: ambiguo e incerto, macerato nell'inclemente analisi che compie su di sé, logorato dal vano tentativo di neutralizzare le opposte suggestioni di misticismo ed erotismo. «In Corrado Silla, il protagonista di *Malombra*, comincia la malattia morale del decadentismo, quella che mette capo a Borgese e a Moravia» osserva Attilio Momigliano. In Fogazzaro, poi, si assiste al declassamento – sul piano strettamente stilistico – dei canoni di rappresentazione propri del verismo, da lui usati solo per descrivere, come rileva Salvatore Guglielmino, «una realtà inferiore», cioè i personaggi o aspetti di vita delle classi subalterne. Soltanto per questo specifico contesto lo scrittore vicentino ricorre all'osservazione realistica e puntuale, forgiata anche con un impasto linguistico dialettale. Di conseguenza la cifra narrativa di Fogazzaro fa svaporare il verismo nel facile bozzetto, negandogli così il diritto a rappresentare la totalità della realtà, le sue dinamiche e le sue contraddizioni.

di Gabriele Nicolò

La pace si costruisce con la pace – Antologia Contro la corrente della storia

di MADELEINE DELBRËL

Poiché le parole, o mio Dio, non sono fatte / per restare inerti nei nostri libri, / ma per possederci e per correre il mondo in noi, / lascia che di questo fuoco di gioia, / acceso da te, un giorno, sopra un monte, / che di questa lezione di felicità, / le faville ci raggiungano e ci mordano, / ci investano, ci invadano; / fa' che, da esse abitati, come «scintille nella stoppia» /, corriamo per le vie della città, / accostiamo le onde delle folle, / contagiosi di beatitudine, / contagiosi di gioia. (...)
Beati i pacifici / (...) perché saranno chiamati figli di Dio. / A ogni angolo di strada vi sono piccole guerre, / come in ogni angolo del mondo vi sono grandi guerre. / In ogni angolo della nostra vita possiamo fare la guerra o fare la pace. /

Credere alla pace è credere alla pace per tutti e non alla propria personale tranquillità. Bisogna aiutarsi gli uni gli altri per non lasciarsi trascinare a voler fare la pace facendo la guerra

Ed è per fare la guerra che ci sentiamo pericolosamente tagliati. / Molto in fretta il nostro vicino diventa nostro nemico... / se non è nostro fratello. / Poiché i beni degli amici, messi a confronto, / molto spesso si danno disagio l'un l'altro, / mentre dei fratelli hanno tutti insieme / i beni del padre da gestire e spartirsi. / È per questo che solo i figli di Dio sono totalmente dei Pacifici. / Per essi la Terra è una dimora del loro Padre celeste. / Tutto ciò che è sulla terra è suo, anche il suolo stesso. / Sì, davvero la terra è una piccola dimora del Padre loro. / Essi non ne disdegnano alcun pezzo, / alcun continente, alcuna minuscola isola, alcuna nazione, alcun cortile, / alcuno di questi pezzi che sono le piazze, i sentieri, gli uffici, i magazzini, i moli, le stazioni... / Vi devono creare un clima di famiglia. (...)
Poche differenze resistono / di fronte a questo titolo comune di Figli di Dio: / esse non sono più importanti, più visibili, / di un filo colorato sulla superficie intera di un drappo bianco. / Come alla radioscopia si vedono sparire dallo schermo / gli abiti, i muscoli, tutto ciò che non è l'essenziale di un organismo, / così davanti a questo nome di Figli di Dio tutto sparisce / di

ciò che non è la nostra parentela teologale.
Gli occhi dei Pacifici sono benevoli / e i loro compagni di strada vi si riscaldano come vicino al fuoco. / Essi non trovano mai motivi per combattere / poiché sanno di dover

sulla sventura del vicino, per impedire agli altri di dormire come dormirei io. Ci vado perché vi ritrovo della gente che non la pensa come me. Non solo sulle misure da prendere in Algeria, ma su molti altri problemi. E per provare che il mio

gli altri ma anche la mia.
Perché credere alla pace è credere alla pace per tutti e non alla propria personale tranquillità. È credere alla pace facendovi credere; la pace non può esistere se non vi si crede. È quando si crede che essa



Henri Rousseau, «La Guerra» (1894 circa)

rendere conto solamente della pace, / e la pace non si difende con le battaglie. / Essi sanno che la divisione di un solo atomo può scatenare guerre cosmiche. / Sanno anche che vi è una catena che unisce gli umani / e che quando una cellula umana si laceri in una collera, un rancore, / un'amarezza, / il fermento della guerra può rimbalzare sino ai confini dell'universo. / Ma, poiché essi credono alla diffusione dell'amore, / sanno che laddove si fa un po' di pace / si instaura un contagio di pace tanto forte / da invadere tutta la terra. / Così, entrano in una duplice gioia: / quella di un evento di pace tutto intorno a loro; / e quella di udire una voce ineffabile, che dice «Padre» in fondo al loro cuore.

Quando dei fatti, anche se avvengono lontano da noi, mettono dei Paesi a ferro e fuoco, creano sventure, uccidono delle persone, possiamo avere su questi fatti delle opinioni differenti, ma non abbiamo il diritto di non avere un parere. Tra questi fatti c'è la guerra d'Algeria; i francesi hanno meno di altri il diritto di disinteressarsene. La più grande complice di tutte le sventure è l'indifferenza. (...) La riunione del 7 e quelle che l'hanno preceduta vogliono lottare contro l'indifferenza. Ci vado per non addormentarmi

desiderio di pace non è un idealismo, che se voglio la pace dappertutto vi credo in primo luogo nel comune in cui vivo. Non possiamo lavorare alla pace sull'altra sponda del Mediterraneo e portare avanti la nostra piccola guerra con la gente della nostra strada.
Ci vado perché non credo ad alcuna politica, se questa politica non è radicata nella coscienza delle persone. Temo tanto le dittature quanto la guerra, perché le une non vanno senza l'altra. Ma so che il cammino più sicuro per condurre un popolo alla dittatura è quello di lasciare che le persone di questo popolo perdano coscienza. So anche che ogni dittatura prima o poi crolla se in un popolo resta viva la coscienza di ogni persona. Queste riunioni vogliono essere un mutuo risveglio delle coscienze; è per questo che ci vado. (...)
Sarebbe troppo lungo enumerare qui ciò che voglio e ciò che rifiuto; ciò per cui mi lascerò solo trascinare e ciò per cui mi muoverò. Dico solo che non voglio la guerra, né per il mio Paese, né per gli altri. So che può succedere che si debba scegliere tra due guerre, che si debba scegliere la guerra piuttosto che una sventura che potrebbe essere ancora più grande. Non so se l'avvenire mi metterà di fronte a una scelta del genere. Ma so che quel giorno rischierò non solo la vita de-

esiste, che se ne trovano i mezzi. Per captare le forze della pace bisogna essere sicuri che esse sono in noi, attorno a noi, fra di noi.
Vado a queste riunioni come a un laboratorio in cui degli uomini di buona volontà cercano insieme le forze della pace. Bisogna aiutarsi gli uni gli altri per non confondere le forze della pace e le forze della guerra, per non lasciarsi trascinare a voler fare la pace facendo la guerra.
Ve lo dico con tutta semplicità: ogni volta che voglio lavorare alla pace, che sia la grande o la piccola, quella di casa mia, della mia famiglia o dei miei amici, mi rendo conto a un certo punto... che sto per partire in guerra contro Pietro o contro Paolo, contro Guido o contro Carlo, contro il Nord o il Sud, contro l'Est o contro l'Ovest. E come si è facilmente indifferenti verso tutto ciò che non ci tocca personalmente, mi sorprende a non dare lo stesso valore alle vite umane a seconda che la guerra ne faccia strage vicino o lontano.
Il fatto è che il nostro cuore si rinchiude su di sé, ritrova come una brutta piega, una vecchia abitudine di guerra. Parlare "a cuore aperto" con altri è andare contro questa brutta piega, questa vecchia abitudine. È costruire la pace là dove essa comincia e là dove essa termina: nella volontà di ciascuno.

i La pace non è un ideale per pochi, ma una responsabilità per tutti, un lavoro interiore lento e quotidiano che permette di guardare l'altro non come avversario, ma come fratello. Così le differenze, per quanto marcate, diventano «un filo colorato su un drappo bianco», incapaci di incrinare il comune legame umano. Questa intuizione si tradusse per Madeleine Delbrël (1904-1964), tra le figure più originali e anticonformiste del Novecento, in impegno civile. Mistica, poetessa e assistente sociale francese, Delbrël scelse di vivere ad Ivry-sur-Seine, periferia operaia e comunista a sud di Parigi, dove fondò una piccola comunità di donne laiche immerse nel tessuto urbano, impegnate a condividere la vita dei lavoratori, dei migranti, degli ultimi. Cresciuta in una famiglia non praticante, trascorse un'adolescenza segnata dall'«ateismo militante», finché una profonda esperienza di conversione la condusse alla fede. Autrice di testi intensi e poetici come *Noi delle strade* e *La gioia di credere*, ha fatto della vicinanza ai più vulnerabili e della costruzione della pace la forma più alta della sua testimonianza cristiana. A metà degli anni Cinquanta, mentre Francia e Algeria precipitavano in uno dei conflitti più laceranti per l'Europa, scelse una prospettiva del tutto diversa da quella dominante: quella della coscienza. In un articolo apparso nel 1959 sul settimanale locale del Partito comunista – di cui pubblicammo uno stralcio – invita la cittadinanza a partecipare a una riunione sulla pace in Algeria, esortando a non cedere all'indifferenza, a vedere oltre l'apparenza, le appartenenze e i nazionalismi. Il suo non fu un intervento astratto, ma frutto del contatto quotidiano con i migranti nordafricani che abitavano Ivry-sur-Seine. Qui gli echi del conflitto si intrecciavano alle vite di tutti i giorni: padri lontani, fratelli arruolati, sospetti reciproci, discriminazioni velate. Delbrël definiva «minoranza» chi sceglie la pace quando il mondo si dispone per la guerra. Non una minoranza statistica, ma una minoranza morale. In questo senso, la pace appare come un movimento controcorrente, fragile e tuttavia decisivo, affidato a chi, pur non avendo potere, si assume il peso del proprio tempo. Nel fragore delle guerre contemporanee, Delbrël ricorda che la pace è sempre opera di pochi, capaci però – si legge nella meditazione *Gioie venute dal Monte* («Études Carmélitaines», Desclée de Brouwer, 1947) in cui dedica un passaggio ai «pacifici» (di cui pubblichiamo uno stralcio) – di «incendiare» benevolmente il mondo, «contagiosi di beatitudine, contagiosi di gioia». (alicia lopes araijo)



Il progetto presentato al Papa. Le informazioni sulla Chiesa nel mondo a portata di click

L'Annuario Pontificio diventa anche digitale

Per vescovi o sacerdoti nelle regioni più remote del mondo sarà una svolta; per chi lavora nella Curia romana o nelle diocesi, una grande comodità e certamente sarà un valido aiuto anche per tutti gli *aficionados* della carta velina, della copertina in stoffa rossa e del valore storico di ogni produzione cartacea. Insomma, sarà un vantaggio per tutti la nuova iniziativa pensata, realizzata e presentata dalla Segreteria di Stato e dal Dicastero per la Comunicazione: l'Annuario Pontificio digitale.

Sì, proprio il "librone" — erede del *Liber Pontificalis* (la raccolta medievale delle biografie dei Papi) configuratosi dalla metà del '900 come strumento fondamentale per chiunque necessiti reperire e consultare informazioni ufficiali sulla struttura di Dicasteri della Curia romana, diocesi, Istituti religiosi, Nunziature e via dicendo — da ieri, lunedì 8 dicembre, solennità dell'Immacolata Concezione, è sbarcato sul web. E segna così una tappa significativa nel processo di aggiornamento e innovazione degli strumenti informativi a servizio della Chiesa universale.

Grazie all'accesso da qualsiasi dispositivo — tramite *browser* o App — la piattaforma offre un servizio che supera le limitazioni logistiche della versione stampata e rende il patrimonio informativo della Santa Sede consultabile in qualunque luogo e momento, si legge in una nota vaticana.

Il progetto è stato illustrato nei giorni scorsi a Leone XIV dal sostituto della Segreteria di Stato, l'arcivescovo Edgar Peña Parra, e dal segretario del Dicastero per la Comunicazione, monsignor Lucio Adrián Ruiz, insieme ad altri rappresentanti dei due organismi. Il Papa ha effettuato il primo accesso, navigando sulla piattaforma. Ai presenti ha rivolto poi parole di gratitudine «per questo lavoro, che — ha detto — sarà di grande utilità per tanti che operano al servizio della Chiesa». «Vi incoraggio — ha aggiunto il Pontefice — a proseguire con questo spi-

rito di servizio, perché ciò che nasce con cura e attenzione diventi nel tempo un aiuto ancora più grande».

Ed è infatti proprio lo spirito di servizio ad animare l'idea di base e la realizzazione della versione digitale dell'Annuario, cioè favorire la fruizione globale delle informazioni ufficiali relative alla Chiesa cattolica a diversi destinatari: ai Dicasteri della Curia romana, che quotidianamente necessitano di dati aggiornati per l'esercizio delle proprie funzioni; alle Nunziature apostoliche che trovano così una risorsa strategica; alle Conferenze episcopali, che possono approfondire la realtà ecclesiale dei diversi territori; a Istituti religiosi, Università pontificie, Centri di ricerca e Istituzioni accademiche, che hanno la possibilità di consultare dati allineati alle comunicazioni ufficiali della Santa Sede. E anche a giornalisti e operatori dell'informazione ecclesiale, che possono avere un accesso affidabile a contenuti certificati.

Nel dettaglio, la nuova piattaforma rende possibile un aggiornamento costante di informazioni come nomine, cambiamenti negli incarichi e modifiche nelle strutture ecclesiali. Se prima bisognava attendere la pubblicazione della nuova edizione cartacea, ora tali variazioni potranno essere rese visibili in tempi rapidi. Altro aspetto rilevante è la possibilità di effettuare ricerche avanzate, selezionando dati per nome, diocesi, incarico, Paese, ambiti istituzionali. «In un tempo in cui la comunicazione è sempre più rapida e globale, offrire un accesso immediato e affidabile alle informazioni sulla vita della Chiesa — con dati certificati — significa mettere la tecnologia al servizio della missione ecclesiale», sottolinea l'arcivescovo Peña Parra. «È un segno di attenzione, trasparenza e responsabilità verso la comunità cattolica e verso tutti coloro che cercano di comprendere la realtà della Chiesa nel mondo».



Il Papa effettua il primo accesso all'Annuario Pontificio digitale alla presenza dell'arcivescovo Peña Parra e di monsignor Ruiz

Lo sviluppo dell'Annuario Pontificio digitale è stato reso possibile grazie a un lavoro congiunto tra diverse realtà della Santa Sede. La Segreteria di Stato ha svolto un ruolo di coordinamento generale, definendo requisiti istituzionali, aspetti identitari e principi di *user experience*. Il Dicastero per la Comunicazione, in particolare la Direzione tecnologica, ha curato invece lo sviluppo tecnico delle infrastrutture digitali, la realizzazione del *database* e i processi di normalizzazione dei dati elaborati dall'Ufficio Centrale di Statistica della Chiesa. Ci si è avvalsi anche del contributo di giovani professionisti formati nell'ambito del *Service Design* e dell'esperienza utente. Pensato come progetto in evoluzione, l'Annuario Pontificio digitale sarà progressivamente arricchito nei contenuti dal recupero di informazioni storiche provenienti da archivi e precedenti edizioni, nonché da nuove *release* che ne amplieranno le potenzialità. In tale prospettiva, la Segreteria di Stato invita quanti utilizzeranno la piattaforma a segnalare osservazioni e suggerimenti utili al miglioramento del servizio all'indirizzo annuariopontificio@sds.va.

La piattaforma è disponibile all'indirizzo <https://www.annuariopontificio.catholic/> e attraverso una App per iOS e Android. Per poterne usufruire sarà necessario registrarsi alla versione web o scaricare l'App tramite Apple Store e Google Store. È previsto un sistema di abbonamento in due piani che garantisce un accesso costante e l'aggiornamento quotidiano dei dati. (*salvatore cer- nuzio*)

Il cardinale Parolin a Maputo per il 30° anniversario delle relazioni diplomatiche

Insieme per un Mozambico più solidale e umano

di LORENA LEONARDI

Uno «speciale vincolo di cooperazione» non basato su «interessi politici o temporali», bensì fondato sulla collaborazione in ambiti connessi «alla dignità della persona, ai suoi diritti inalienabili, al suo sviluppo integrale, alla libertà religiosa, alla difesa della pace, alla promozione della giustizia e alla cura della nostra casa comune, la Terra». È il legame che unisce Santa Sede e Mozambico, sottolineato dal cardinale segretario di Stato Pietro Parolin, che così si è espresso venerdì 5 dicembre intervenendo alla cerimonia commemorativa del 30° anniversario delle relazioni diplomatiche.

Il porporato — in viaggio nello Stato africano fino a domani, 10 dicembre — domenica 7 ha presieduto la celebrazione eucaristica nello stadio Maxaquene di Maputo, in occasione della chiusura della III Giornata nazionale della gioventù.

All'incontro della giornata iniziale della visita, svoltosi sempre nella capitale, presso la Nunziatura apostolica, è intervenuto anche il presidente della Repubblica, Daniel Chapo. Nel suo discorso, il cardinale Parolin ha evidenziato la longevità dei rapporti diplomatici tra la Santa Sede e il Mozambico a testimonianza del riconoscimento, da parte del Paese africano, della «dimensione religiosa e morale dei problemi umani»: in questo modo, i due Stati «possono e, ancor più, devono incontrarsi in nome dell'umanità» che, ha chiarito, «deve essere considerata nella sua integrità, in tutta la pienezza e ricchezza multiforme della sua esistenza spirituale e materiale».

A riprova dell'«amicizia» e della «vicinanza» tra la Santa Sede e il Mozambico — che quest'anno celebra anche il 50° anniversario d'indipendenza —, Parolin ha ricordato le visite di san Giovanni Paolo II e Papa Francesco nel Paese africano, rispettivamente nel 1988 e nel 2019, e le molteplici occasioni di incontro in Vaticano con diversi presidenti.

Così come il mondo intero, «anche il Mozambico desidera la pace», ha detto il segretario di Stato, rievocando il «grave conflitto, segnato da violenze e morti», in cui è precipitato lo scorso anno il Paese africano a seguito delle elezioni: in quei tempi «difficili e tesi», i vescovi cattolici locali hanno invitato «a non cedere alla tentazione dello scontro e della violenza, esortando cattolici e persone di buona volontà «a dedicare ogni giorno un tempo di preghiera per la pace».

Da allora, ha proseguito il porporato, il Mozambico «si è aperto alla speranza» con l'impegno politico volto a raggiungere accordi per la revisione costituzionale e la riforma di vari aspetti del sistema di governo, allo scopo di favorire trasparenza e lotta alla corruzione. «Una grande opportunità che non può essere sprecata», ha aggiunto, ammonendo che la storia insegna che «la chiave per una stabilità politica e sociale sana è saper anticipare e rispondere alle esigenze della società attraverso riforme graduali che mi-

gliorino la vita delle persone».

Con l'obiettivo di «evitare rivoluzioni facendo riforme», Parolin ha chiarito come sia «necessario ascoltare la voce di tutti i mozambicani», in particolare «giovani, donne, poveri e svantaggiati». A proposito di questo dialogo inclusivo, ha segnalato che i vescovi del Paese hanno pubblicato un opuscolo per la partecipazione attiva, consapevole e responsabile al processo di cambiamento per la costruzione di una società «più giusta, onesta e umana».

Il cardinale segretario di Stato si è poi soffermato sul dramma della provincia di Cabo Delgado, «vittima dell'insicurezza, della violenza e del terrorismo che continuano a causare morti e migliaia di sfollati», e sulla sofferenza degli abitanti per i quali il Papa ha fatto appelli, invitando i responsabili della na-



zione «a ristabilire la sicurezza e la pace in quel territorio».

Di fronte a un conflitto dalle cause «molteplici e complesse» non possiamo dimenticare «la componente religiosa», che secondo Parolin «purtroppo oggi viene abusivamente strumentalizzata». Da secoli, infatti, le diverse religioni, «soprattutto cristianesimo e islam, convivono in Mozambico in pace, armonia e rispetto reciproco», ha ribadito, mettendo in rilievo che radicalismo religioso e terrorismo «non fanno parte dell'anima mozambicana».

In mezzo a tale dolorosa situazione, il segretario di Stato si è detto ammirato per gli sforzi compiuti da persone e istituzioni «per aiutare le popolazioni sfollate che vivono situazioni precarie e vulnerabili, in particolare bambini, anziani e donne».

Parolin ha quindi accennato all'«Accordo sui Principi e Disposizioni giuridiche», siglato a Maputo nel 2011 per regolare e favorire una «sana collaborazione» tra lo Stato mozambicano e la Chiesa cattolica, «nel rispetto dell'indipendenza e autonomia di ciascuna parte». Dopo quattordici anni di vigenza, «tutti desideriamo progredire ulteriormente nell'applicazione piena dell'Accordo», ha dichiarato il porporato, «con l'obiettivo di facilitare il servizio che le diocesi, gli Istituti religiosi e i missionari offrono con generosità e amore cristiano al popolo mozambicano, in modo particolare ai più poveri, ai bambini, agli anziani, ai malati e ai marginalizzati».

In conclusione, Parolin ha riferito i saluti e la benedizione da parte del Papa, che «porta il Mozambico nel suo cuore». Infine, l'auspicio, in vista del Natale ormai vicino, di lavorare insieme per lasciare ai bambini in eredità «un mondo migliore» e un Mozambico «più umano e solidale, più prospero e fraterno, in un futuro di pace».

Il germoglio del Concilio sessant'anni dopo

CONTINUA DA PAGINA 1

ne, era al tramonto, e che la trasmissione della fede aveva bisogno di linguaggi nuovi per riscoprire ciò che è davvero essenziale e per testimoniarlo al mondo.

Nei decenni successivi alla conclusione del Vaticano II i suoi effetti sono stati al centro di dibattiti e polemiche ideologiche, molte delle quali non ancora sopite, tra chi imputa al Concilio la crisi della Chiesa e la stessa cristianizzazione, e chi pensa che la soluzione sia adattarsi al mondo. I primi non si accorgono che la crisi era cominciata ben prima del 1962 e continuano a inseguire il sogno di un'impensabile restaurazione, offrendo l'immagine di una Chiesa assediata la cui unica difesa è quella di chiudersi in un fortino. I secondi vagheggiano riforme partorite a tavolino dagli esperti per adattarsi ai cambiamenti della società ma che non partono dall'esperienza quotidiana del popolo santo di Dio.

Ciò che l'ultimo concilio ha insegnato e che si ritrova nel magistero dei Successori di Pietro dal 1965 a oggi, è

ben sintetizzato nelle prime righe della Costituzione dogmatica *Lumen gentium*: «Cristo è la luce delle genti: questo santo Concilio, adunato nello Spirito Santo, desidera dunque ardentemente, annunciando il Vangelo ad ogni creatura, illuminare tutti gli uomini con la luce di Cristo che risplende sul volto della Chiesa». Si ritrova qui, un nucleo centrale che non si può mai dare per scontato nell'agire ecclesiale, neanche in quello post-conciliare, neanche in quello dei giorni nostri. La Chiesa non risplende di luce propria, non irradia una luce propria, non è la fonte dell'annuncio. La Chiesa può soltanto cercare di essere trasparente, cioè di far trasparire, balenare, la luce di Cristo. È la luce di Cristo che risplende sul volto della Chiesa.

Questa constatazione, così evidente nel magistero dei Padri della Chiesa, è densa di conseguenze. Una Chiesa che sa di non essere la fonte né la «padrona» della fede, fugge infatti ogni autosufficienza e autoreferenzialità, non vive con lo sguardo rivolto al passato, non cerca il puntello dei

potenti di turno, non cerca di imporre la fede, non la fa consistere nelle regole, nelle tradizioni, nelle strategie o nei progetti umani, sa riconoscere le proprie inadeguatezze chiedendo perdono, dialoga con tutti nella libertà, va alla ricerca del Volto del suo Signore lasciandosi evangelizzare dai lontani e lo riconosce là dove liberamente si manifesta. Vive la misericordia, l'accoglienza, la vicinanza ai poveri e agli scartati, l'impegno per la pace e la giustizia come un modo per essere sale della terra e far risplendere la luce di Cristo nel mondo, testimoniando la logica di un Dio che — ci ha ricordato Leone XIV nella cattedrale di Istanbul lo scorso 28 novembre — «ha scelto la via della piccolezza per discendere in mezzo a noi», che «non si impone attirando l'attenzione» e che dunque non ha bisogno dei nostri proclami, delle nostre invettive o delle nostre strategie per farsi conoscere. Parlando del Regno di Dio e del modo in cui si manifesta in Gesù Cristo, il Vescovo di Roma all'Angelus del 7 dicembre scorso ha detto: «Il pro-

feta Isaia lo paragona a un germoglio: un'immagine non di potenza o di distruzione, ma di nascita e di novità. Sul germoglio che spunta da un tronco apparentemente morto, inizia a soffiare lo Spirito Santo con i suoi doni. Ognuno di noi può pensare a una sorpresa simile che gli è capitata nella vita. È l'esperienza che la Chiesa ha vissuto con il Concilio Vaticano II, che si concludeva proprio sessant'anni fa: un'esperienza che si rinnova quando camminiamo insieme verso il Regno di Dio, tutti protesi ad accoglierlo e a servirlo. Allora non soltanto germogliano realtà che parevano deboli o marginali, ma si realizza ciò che umanamente si sarebbe detto impossibile».

Questa Chiesa che vive nel mondo il mistero di Cristo, è già in atto in tante persone e comunità, come ci testimoniano le storie di speranza emerse in quest'anno giubilare. Sessant'anni dopo siamo ancora alle fasi iniziali del percorso che il Concilio ci ha indicato e che siamo tutti chiamati a far germogliare. (*andrea tornielli*)

Presentato il IX report di Fondazione Migrantes

Diritto d'asilo a rischio in Europa e Stati Uniti

di STEFANO LESZCZYNSKI

Nel mondo crescono le guerre, avanzano le autocrazie, si sommano crisi ambientali, sociali ed economiche. E con esse aumentano le persone in fuga: 123,2 milioni alla fine del 2024. È sulla base di questo scenario che la Fondazione Migrantes ha presentato oggi, martedì 9 dicembre, presso la Pontificia Università Gregoriana il report sul diritto d'asilo, giunto alla IX edizione. Un volume che si presenta come uno specchio impietoso delle contraddizioni europee e italiane nel governo della migrazione forzata. Un lavoro che, co-

me ricordano le curatrici Chiara Marchetti e Mariacristina Molfetta, nasce da una certezza: «Le guerre non sono un destino ineluttabile, e nemmeno la rinuncia al diritto d'asilo. Possiamo e dobbiamo tornare a coltivare fraternità, giustizia e dignità».

I dati globali fotografano un paradosso. A metà 2025 le persone sradicate nel mondo sono 117,3 milioni, un calo rispetto al 2024 dovuto soprattutto ai «ritorni» in Paesi ancora instabili come Afghanistan, Siria e Sudan. Intanto, il numero di chi cerca riparo all'estero continua a crescere, così come quello dei richiedenti asilo (8,5 milioni nel 2025). L'accoglienza tuttavia rimane fortemente sbilanciata: tre rifugiati su quattro sono accolti in Paesi a medio o basso reddito, mentre l'Europa continua a percepirsi sotto pressione.

Nel continente, infatti, si consolida quella «normalizzazione della crisi» che il report denuncia con forza: pratiche un tempo considerate eccezionali — respingimenti, accordi con regimi autoritari, procedure accelerate — sono ormai parte integrante delle politiche migratorie. L'esternalizzazione delle frontiere diventa la regola, dai nuovi meccanismi Ue sul «Paese terzo sicuro» all'accordo Italia-Albania, definito dagli autori del volume «un laboratorio di potere extraterritoriale che mette alla prova i principi democratici europei».

Il quadro italiano riflette queste dinamiche. Nel 2024 le domande di asilo hanno toccato il livello più alto di sempre — 159 mila —, ma il 2025 mostra un calo significativo. Le Commissioni territoriali, intanto, aumentano i dinieghi: nel primo semestre dell'anno il 69,5% delle richieste è stato respinto.

Per la prima volta il report dedica un focus agli Usa, dove l'attuale amministrazione ha emanato almeno 12 ordini esecutivi che hanno generato paura, persecuzione e sfiducia. Secondo l'American Immigration Council siamo di

fronte alla «fine del sistema d'asilo». Il rischio comune per Usa e Ue è la limitazione di fatto del diritto d'asilo — mette in guardia Fondazione Migrantes —, con preoccupanti conseguenze per i minori stranieri non accompagnati.

Il Mediterraneo centrale conferma il report rimane una delle rotte migratory più pericolose al mondo. I morti e i dispersi in mare sfiorano nel 2025 le 1.300 persone, con la rotta centrale — verso Italia e Malta — ancora la più letale. Le ong continuano a svolgere un ruolo decisivo: oltre 7.000 persone salvate tra gennaio e luglio, ma, come ricorda il re-



port, alle morti si aggiunge il dramma dell'identificazione: famiglie senza risposte, corpi anonimi, verità negate.

La parte finale del volume è affidata a una lettura teologica della crisi europea, che mette al centro la «rimozione volontaria dell'altro», una sorta di anestesia morale che consente di accettare le morti in mare come inevitabili. «Negare i corpi — vivi o morti — è negare noi stessi», si legge. È qui che il report riprende la voce di Papa Leone XIV: in ogni migrante respinto «è Cristo stesso che bussa».

In un continente che sembra aver smarrito la fiducia nella propria tradizione umanitaria, il rapporto Migrantes invita a ribaltare lo sguardo: non più richiedenti asilo dalle «speranze recluse», ma persone portatrici di futuro. Un appello che suona come un avvertimento e un orizzonte: tornare umani, prima che sia troppo tardi.

La Comece su una sentenza della Corte di giustizia dell'Ue

Una decisione che crea incertezza in materia di diritto di famiglia

di GIOVANNI ZAVATTA

Una decisione che sembra spingere la giurisprudenza oltre le competenze dell'Unione europea e che potrebbe avere «un impatto sui sistemi giuridici nazionali in materia di diritto di famiglia» ed «esercitare pressioni affinché questi vengano modificati», creando una convergenza degli effetti del diritto matrimoniale nonostante l'Ue non abbia alcun mandato per armonizzare il diritto di famiglia. La Commissione degli episcopi dell'Unione europea (Comece) è intervenuta oggi, 9 dicembre, con una dichiarazione della presidenza, sulla recente sentenza della Corte di giustizia dell'Unione europea relativa al riconoscimento dei matrimoni tra persone dello stesso sesso tra gli Stati membri. Sentenza, scrivono i vescovi, che potrebbe avere «un impatto sulla certezza del diritto» e portare «sviluppi negativi in altri settori sensibili» aprendo la strada a «futuri approcci giuridici simili in materia di maternità surrogata».

Al centro della vicenda c'è la causa Wojewoda Mazowiecki (C-713/23). Nel 2018 due cittadini polacchi residenti in Germania, uno dei quali anche con cittadinanza tedesca, si sono sposati a Berlino. Volendo trasferirsi in Polonia come coppia sposata, hanno chiesto che il loro atto di matrimonio redatto in Germania fosse trascritto nel registro civile polacco affinché fosse riconosciuto. La richiesta è stata respinta in quanto la legge polacca non consente il matrimonio tra persone dello stesso sesso. La questione è giunta alla Corte di giustizia dell'Ue la quale, con sentenza del 25 novembre scorso, ha decretato che, sebbene le norme relative al matrimonio rientrino nella competenza degli Stati membri, questi ultimi sono tenuti a rispettare il diritto dell'Unione europea nell'esercizio di tale competenza. Il rifiuto di riconoscere un matrimonio tra due cittadini dello stesso sesso, legalmente contratto in un altro Stato membro dove hanno esercitato la loro libertà di

circolazione e soggiorno, può causare — secondo i giudici — gravi inconvenienti a livello amministrativo, professionale e privato, costringendo i coniugi a vivere come persone non sposate nel loro Stato membro di origine. Per tale motivo, la Corte ritiene che tale rifiuto sia contrario al diritto dell'Ue. Tuttavia, precisano i giudici, l'obbligo di riconoscimento non impone a tale Stato membro di prevedere il matrimonio tra persone dello stesso sesso nel proprio diritto nazionale ma solo di agevolare le procedure relative a tale riconoscimento. Di conseguenza, poiché la trascrizione è l'unico mezzo previsto dal diritto polacco affinché un matrimonio contratto in un altro Stato membro sia effettivamente riconosciuto dalle autorità amministrative, la Polonia — concludono — è tenuta ad applicare tale procedura indistintamente ai matrimoni tra persone dello stesso sesso e a quelli contratti tra persone di sesso opposto.

Le considerazioni espresse dalla Comece nella sua dichiarazione «sono radicate nella visione antropologica della Chiesa, basata sulla legge naturale, del matrimonio come unione tra un uomo e una donna». Pur rispettando il ruolo della magistratura dell'Ue, i vescovi si sono sentiti in dovere di commentare alcuni aspetti della sentenza, «rilevando con preoccupazione il suo impatto su questioni che sono al centro delle competenze nazionali». Un tema, quello del diritto di famiglia, che ha implicazioni transfrontaliere e che perciò dovrebbe prevedere «un approccio prudente e cauto» ed «evitare influenze indebite sui sistemi giuridici nazionali». La sentenza emessa il 25 novembre, invece, «sembra spingere la giurisprudenza oltre i limiti delle competenze dell'Ue».

La Commissione degli episcopi ricorda che l'articolo 9 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea stabilisce che «il diritto di sposarsi e il diritto di costituire una famiglia sono garantiti secondo le leggi nazionali che ne disciplinano l'esercizio». Matrimonio che, negli ordinamenti di vari Stati membri, è definito come l'unione tra un uomo e una donna. La Corte riconosce che l'obbligo affermato nella sua sentenza «non pregiudica l'istituto del matrimonio nello Stato membro d'origine, che è definito dal diritto nazionale», e conferma che «le norme relative al matrimonio rientrano nella competenza degli Stati membri e il diritto dell'Unione non può pregiudicare tale competenza». Tali Stati membri «sono quindi liberi di prevedere o meno, nel loro diritto nazionale, il matrimonio per persone dello stesso sesso». Tuttavia — ed è qui che nascono le preoccupazioni dei vescovi — la Corte di giustizia «restringe rigorosamente il significato di tale affermazione sottolineando che, nell'esercizio di tale competenza, ogni Stato membro deve rispettare il diritto dell'Ue, in particolare le disposizioni dei trattati sulla libertà dei cittadini di circolare e soggiornare nel territorio degli Stati membri». Una presa di posizione che rischia di impoverire il significato dell'articolo 9 della Carta dei diritti fondamentali, ponendo in secondo piano le «identità nazionali» degli Stati membri, in questo caso in materia di definizione del matrimonio. Stati che, conclude la Comece, «non saranno in grado di prevedere in modo chiaro quali parti del loro diritto di famiglia rimarranno di loro competenza».

Migranti: l'Ue approva la stretta sull'immigrazione irregolare

BRUXELLES, 9. L'Unione europea ha dato ieri il via libera ai provvedimenti legislativi che introducono una stretta sull'immigrazione irregolare e che ridisegnano il sistema comune sui rimpatri, aprendo agli hub per le espulsioni, rivedono il concetto di Paese terzo sicuro e introducono il primo elenco a livello Ue di Paesi di origine sicuri. Accordo anche sul cosiddetto «solidarity pool», l'impegno che i Paesi dell'Unione non di primo arrivo si assumono nei confronti di quelli considerati come sottoposti a pressione migratoria: Italia, Grecia, Cipro e Spagna.

Tutti i testi dovranno ora essere negoziati con il Parlamento europeo, ma intanto è stata trovata un'intesa in tempi record, mettendo d'accordo anche Paesi contrari al nuovo Patto per la migrazione, come ad esempio la Polonia.

Gli Stati dell'Ue si sono inoltre accordati sul fondo di solidarietà per il 2026 previsto dal nuovo Patto per la migrazione, che prevede il ricollocamento dei richiedenti asilo oppure un contributo economico o misure alternative. L'intesa è stata raggiunta su 21.000 ricollocamenti che possono anche diventare contributi equivalenti pari a 420 milioni di euro per Italia, Grecia, Cipro e Spagna.

La scelta della forma di solidarietà spetterà poi ai singoli governi. Francia, Germania e altri Paesi potranno godere di riduzioni degli obblighi se colpiti da pressioni migratorie cumulative negli anni precedenti.

Il messaggio di Natale dei vescovi di Haiti: serve un maggiore impegno per la pace

Non perdere la speranza, nonostante caos e violenze

«Le festività si avvicinano. Contempliamo già il mistero dell'Incarnazione con lo sguardo rivolto al nostro popolo provato, che cammina nella notte oscura

dell'incertezza e del dolore».

I vescovi di Haiti, con il loro messaggio per il prossimo Natale diffuso ieri nella solennità dell'Immacolata, spronano tutti gli uomini

di buona volontà, che stanno vivendo il dramma delle violenze delle gang e della costante ed estrema povertà, a non perdere la speranza nel Figlio di Dio incarnato, unica e vera pro-

messa di liberazione: «E questa promessa è anche per noi haitiani. Attendiamo la sua piena realizzazione nella nostra storia e nella nostra vita».

Ribadendo che «le prove che il Paese sta attraversando hanno ferito profondamente la nostra anima collettiva», la Conferenza episcopale esige con forza dalle istituzioni, che vengono giudicate troppo deboli, un maggiore impegno per la pace, superando ogni interesse di parte.

Inoltre, per cercare di contenere il caos che genera instabilità politica e sociale, i vescovi chiedono al governo il rispetto della Costituzione del 1987 mentre in merito alle elezioni generali e presidenziali, previste per il 2026, auspicano che «esse si possano svolgere in sicurezza, elemento essenziale per garantire la democrazia, l'inclusione e la trasparenza». (federico piana)

LA BUONA NOTIZIA

Chiedere per credere

CONTINUA DA PAGINA 1

profeta, in quanto figlio di un sacerdote sa le Scritture, ha una sua immagine del Messia. Tuttavia non sa mettere insieme quello che sa e quello che sente di Gesù e manda i discepoli non a raccogliere pareri da chi fa l'esperto del sacro per lavoro ma da Gesù stesso. «Sei tu?», gli chiede. La domanda è straordinaria come è straordinario che Giovanni chieda. Il chiedere sempre e ancora è la condizione del credente, anche del più grande fra i credenti.

Perché il rischio è credere quello che pensiamo di conoscere già. Credere al prodotto del nostro desiderio o del nostro sapere o della nostra illusione o della tradizione bella definita. La risposta di Gesù è rivolta esattamente al Giovanni che conosce le Scritture. I ciechi che vedono, i sordi che odono, la buona novella predicata ai poveri sono parole e immagini del profeta Isaia. Ma fra le promesse messianiche c'è anche «la liberazione degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri» (Isaia, 61, 1). Giovanni potrà riconoscere il

messaggio che gli arriva: «Sono il Messia, ma non sarai liberato». A Giovanni non sarà concesso che il calice passi, come anche a Gesù. Colui che è atteso non rovescia la storia degli uomini; si muore da giusti, capita anche al più grande fra gli uomini. Giovanni ha profetato un nuovo regno che non conosceva ancora e che comincia con Gesù, diverso da ogni possibile immaginazione, dove la forza è la debolezza, dove il potere è servire. Chissà cosa hanno capito i discepoli. Chissà cosa capiamo noi. (mariapia veladiano)

Secondo l'Idf sono stati presi di mira siti militari di Hezbollah

Nuovi raid israeliani nel sud del Libano

BEIRUT, 9. Sono ripresi intensi i raid delle forze di sicurezza israeliane (Idf) in Libano, nonostante il cessate-il-fuoco in vigore dal novembre 2024 tra Israele e Hezbollah. Ad essere presa di mira la parte meridionale del Paese, lontana almeno una quarantina di chilometri dal confine con Israele. Gli attacchi aerei, ha fatto sapere l'Idf citata da «The Times of Israel», si sono concentrati su siti del gruppo islamista sostenuto dall'Iran, tra cui un centro di addestramento militare utilizzato dalla Forza d'élite Radwan: secondo l'esercito israeliano, il sito sarebbe stato utilizzato per pianificare e portare avanti attacchi contro Israele. Colpiti inoltre diversi edifici utilizzati da Hezbollah e una base di lancio di razzi.

L'agenzia di stampa ufficiale libanese Ani ha riferito di «diverse ondate di attacchi aerei israeliani» contro la regione montuosa di Jbaa, indicando che diverse abitazioni sono state danneggiate.

All'inizio di novembre Israele aveva minacciato di intensificare i suoi attacchi in Libano, accusando i miliziani di aver intrapreso una fase di riarmo, nonostante in un attacco israeliano del settembre 2024 a Beirut fosse stato assassinato il loro leader, Hassan Nasrallah. Da allora, gli Stati Uniti hanno aumentato la pressione sulle autorità libanesi per disarmare il gruppo islamista. Secondo l'accordo di cessate-il-fuoco, l'esercito li-



banese deve completare entro il 31 dicembre lo smantellamento delle infrastrutture militari di Hezbollah tra il confine israeliano e il fiume Litani, una trentina di chilometri più a nord.

Da parte sua, il presidente libanese Joseph Aoun, ricevendo ieri l'inviato francese Jean-Yves Le Drian, ha respinto le accuse secondo cui l'esercito di Beirut non avrebbe svolto «appieno» i propri compiti a sud del Litani, con chiaro riferimento agli addebiti israeliani al riguardo. Il Libano, ha aggiunto Aoun secondo quanto riportato dall'emittente Lbci, è «favorevole a qualsiasi controllo» da parte del comitato di sorveglianza della tregua — che oltre al Libano e a Israele comprende pure gli Usa, la Francia e l'Onu, presente sul terreno con la missione Unifil — sulle operazioni dell'esercito volte a disarmare Hezbollah.

Si continua a negoziare ma resta il nodo delle concessioni territoriali

L'Unione europea fa quadrato attorno all'Ucraina

KYIV, 9. Mentre si continua a negoziare per la pace in Ucraina, con il nodo dei territori reclamati da Mosca che rimane irrisolto, l'Unione europea fa quadrato attorno a Volodymyr Zelensky, dopo che il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump ha giudicato «deludente» l'approccio di Zelensky ai colloqui per porre fine all'invasione militare russa.

In un comunicato congiunto, il presidente della Commis-

sione europea, Ursula von der Leyen, e il presidente del Consiglio europeo, António Costa, dopo l'incontro ieri a Bruxelles con Zelensky e il segretario generale della Nato, Mark Rutte, hanno ribadito il fermo sostegno a Kyiv. «Le nostre proposte di finanziamento sono sul tavolo. L'obiettivo è un'Ucraina forte, sul campo di battaglia e al tavolo dei negoziati. La sovranità dell'Ucraina deve essere rispettata. La sicurezza del-

l'Ucraina deve essere garantita, a lungo termine, come prima linea di difesa per la nostra Unione», hanno dichiarato.

A Londra, in un summit tra il premier britannico, Keir Starmer, il presidente francese Emmanuel Macron, il cancelliere tedesco, Friedrich Merz, e Zelensky si è parlato di «progressi positivi» compiuti verso l'utilizzo degli asset russi congelati per finanziare il prestito di ricostruzione dell'Ucraina e della necessità di sostenere Kyiv nella difesa dagli attacchi di Mosca contro le infrastrutture energetiche. Bombardamenti che proseguono senza sosta. Un massiccio attacco russo con droni ha colpito Sumy, lasciando la città settentrionale senza elettricità: lo hanno reso noto le autorità locali, precisando che sono state colpite diverse strutture energetiche.



Da sinistra: Volodymyr Zelensky, Keir Starmer, Friedrich Merz e Emmanuel Macron

Le conseguenze del raid su un asilo

Sudan: almeno 114 i morti nel Kordofan

KHARTOUM, 9. È salito ad almeno 114 morti, di cui ben 63 bambini, il bilancio degli attacchi di giovedì scorso contro un asilo e un ospedale in Sudan. Lo ha confermato il direttore dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), Tedros Adhanom Ghebreyesus. I feriti sono una trentina, alcuni ricoverati in gravi condizioni.

La responsabilità di entrambi gli attacchi, nella città di Kalogi, nella regione di South Kordofan, è stata attribuita ai paramilitari delle Forze di supporto rapido (Rsf), che da oltre due anni e mezzo sono in guerra contro l'esercito regolare di Khartoum.

Dopo aver conquistato alla fine di ottobre El-Fasher, l'ultima roccaforte governativa nel Sudan occidentale, le Forze di supporto rapido hanno spinto la loro offensiva nella regione del Kordofan, ricca di petrolio, più a est. Secondo le Nazioni Unite, oltre 40.000 persone sono fuggite dalla regione nell'ultimo mese.

Gli analisti ritengono che l'offensiva paramilitare miri a sfondare l'arco difensivo dell'esercito attorno al Sudan centrale e preparare il terreno per un tentativo di riconquista delle principali città, tra cui Khartoum, tornata sotto il controllo dell'esercito in primavera. Fonti dell'Onu certificano che, dall'aprile 2023, i combattimenti hanno ucciso decine di migliaia di persone, provocato 12 milioni di sfollati e fatto sprofondare il Sudan nella peggiore crisi umanitaria in corso al mondo.

Un anno fa la caduta di Assad

L'Onu: sostenere il futuro della Siria

DAMASCO, 9. Sostenere «con fermezza» la Siria, a un anno dalla caduta di Bashar al-Assad e dalla «fine di un sistema di repressione che si è protratto per decenni». Questa l'esortazione del segretario generale dell'Onu, António Guterres, alla comunità internazionale. In una dichiarazione diffusa dal suo ufficio, Guterres ha sottolineato come ciò che la Siria sta affrontando oggi vada «ben oltre una transizione politica»: è l'opportunità di «ricostruire comunità devastate e sanare divisioni profonde» ha evidenziato il segretario generale, ribadendo come l'obiettivo sia ora quello di creare un Paese in cui tutti i suoi abitanti, «senza distinzione di etnia, religione, genere o appartenenza politica», possano vivere in «sicurezza, uguaglianza e dignità».

Da parte sua, il presidente siriano, Ahmed Hussein al-Sharaa, ha chiesto alla popolazione a unire gli sforzi per edificare «una Siria forte, consolidarne la stabilità, preservare la sua sovranità e costruire un futuro degno dei sacrifici» della sua gente.

Il 27 novembre del 2024, una coalizione di miliziani aveva lanciato un'offensiva-lampo dalla roccaforte di Idlib, nel nord-ovest della Siria, conquistando una dopo l'altra le principali città del Paese prima di arrivare a Damasco, gui-

dato proprio da al-Sharaa, l'8 dicembre.

Gli eventi per il primo anniversario della caduta di Assad, iniziati a fine novembre, sono culminati ieri a Damasco, con migliaia di siriani scesi nelle strade della capitale per celebrare la ricorrenza, nonostante la vita quotidiana rimanga difficile, dopo anni di guerra e crisi economica, aggravati dal terribile terremoto del 6 febbraio 2023, che nel Paese causò 6.000 morti e nella vicina Turchia più di 53.000. A pesare sulla fragile transizione siriana ci sono pure le sanguinose violenze inter-comunitarie nelle regioni abitate dalle minoranze druse e alawite e le operazioni militari di Israele. Ad esempio, domenica 22 giugno 2025 un attentato terroristico di matrice islamista ha colpito la parrocchia greco-ortodossa di Sant'Elia a Damasco, durante la divina liturgia, causando 25 morti e almeno 60 feriti.

In una nota, l'Alto rappresentante dell'Ue per la Politica estera, Kaja Kallas, e le commissarie europee, Hadja Lahbib e Dubravka Šuica, hanno ricordato come la caduta di Assad abbia segnato «la fine di decenni» contrassegnati da morti, sparizioni, sfollamenti di centinaia di migliaia di persone e distruzione di vaste aree del Paese, «con conseguenze disastrose sul tessuto complessivo della società siriana».

DAL MONDO

Myanmar: diciotto morti in un bombardamento aereo

Un bombardamento aereo condotto la scorsa settimana dall'esercito della giunta militare del Myanmar su una sala da tè nella regione centro-settentrionale di Sagaing ha ucciso almeno 18 civili e ne ha feriti altri 20, secondo quanto riferito ieri dai media online indipendenti del Paese del sudest asiatico. Nel locale decine di persone si erano radunate per guardare in televisione la partita di calcio tra Myanmar e Filippine. Si tratta dell'ennesimo attacco mortale perpetrato nelle zone dove si concentrano gli oppositori alle autorità militari, mentre il Myanmar si avvicina alle elezioni indette dai generali, previste per la fine del mese. Elezioni che sono già cominciate con il voto dei cittadini residenti all'estero, presso le ambasciate del Myanmar a Bangkok e Singapore.

Nigeria: rilasciati un centinaio dei 303 studenti di una scuola cattolica rapiti il 12 novembre

Sono tornati a casa un centinaio dei 303 studenti che erano stati rapiti, insieme a 12 loro educatori, lo scorso 21 novembre da una scuola cattolica della Nigeria centro-settentrionale. Rimangono ancora dispersi 165 loro compagni, mentre altri 50 erano riusciti a fuggire poco dopo il sequestro. La St. Mary's Co-educational Boarding School, nel remoto villaggio di Papiri, era stata attaccata armi in pugno da un gruppo di banditi che, nel cuore della notte, avevano portato via ragazzi e ragazze, per lo più di età compresa tra i 10 e i 17, dai loro dormitori. Questo genere di rapimenti di massa è diventato sempre più frequente nel Paese africano.

Irruzione della polizia israeliana nella sede dell'Unrwa di Gerusalemme Est

Alle prime luci dell'alba di lunedì 8 dicembre la polizia israeliana ha fatto irruzione nella sede di Sheik Jarrah, a Gerusalemme est, dell'Unrwa. Sono stati sequestrati computer e altre componenti ed è stata issata la bandiera israeliana, al posto di quella dell'Onu, secondo quanto denunciato dal direttore dell'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati, Philippe Lazzarini. Ferma condanna per «l'ingresso non autorizzato» nella struttura è stato espresso in serata dal segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres, struttura che, in quanto proprietà dell'Onu, dovrebbe rimanere «inviolabile e immune da qualsiasi altra forma di interferenza».

Reporter senza frontiere: 67 i giornalisti uccisi in un anno

Sono 67 i giornalisti uccisi nel mondo in un anno, di cui quasi la metà nella Striscia di Gaza. Lo rende noto l'associazione Reporter senza frontiere (RsF) nel suo bilancio annuale pubblicato oggi. Secondo l'associazione, il numero dei giornalisti uccisi (dal primo dicembre 2024 al primo dicembre 2025) è tornato a crescere, a causa delle pratiche criminali delle forze armate regolari e non e della criminalità organizzata. «I giornalisti non muiono, vengono uccisi», sostiene Reporter senza frontiere. Nel frattempo, 503 giornalisti sono detenuti in tutto il mondo.

Torna alta la tensione tra Thailandia e Cambogia

CONTINUA DA PAGINA 1

che aveva provocato la morte di un soldato thailandese, raggiunto da colpi d'arma da fuoco provenienti dall'altra parte della frontiera, e il ferimento di altri 4. «L'obiettivo erano le posizioni di supporto alle armi della Cambogia nell'area del passo di Chong An Ma», ha specificato. Diversa la versione di Phnom Penh, secondo cui le forze thailandesi hanno lanciato attacchi nelle province di Preah Vihear e di Oddar Meanchey, mentre le proprie truppe non avrebbero reagito.

Il primo ministro thailandese, Anutin Charnvirakul, ha dichiarato che il proprio Paese «non ha mai iniziato una guerra o un'invasione, ma non tollererà

una violazione della sua sovranità», non escludendo ulteriori operazioni militari «in caso di necessità». Da parte sua, quello cambogiano, Hun Manet, ha assicurato che Phnom Penh «rispetta la sovranità e l'integrità territoriale» dei vicini, «ma non permetterà di violare la propria».

Il nuovo scoppio dei combattimenti segue l'escalation di fine luglio, che aveva provocato nel giro di pochi giorni 43 vittime e 300.000 sfollati, prima che entrasse in vigore una tregua siglata a Kuala Lumpur, mediata da Stati Uniti, Cina e Malaysia.

A ottobre il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, aveva co-firmato una dichiarazione congiunta tra i due Paesi, promuovendo nuovi accordi commerciali

con Bangkok e Phnom Penh, dopo l'accettazione di un prolungamento del cessate-il-fuoco. La Thailandia aveva però sospeso l'accordo il mese scorso, per una presunta esplosione di una mina che aveva ferito diversi soldati. Immediato il riacutizzarsi delle tensioni, con Phnom Penh che aveva denunciato l'uccisione di un civile. La disputa si concentra su un disaccordo secolare riguardo ai confini tracciati durante il periodo coloniale francese nella regione, con entrambi i Paesi che rivendicano alcuni templi lungo la frontiera.

Nelle ultime ore si sono moltiplicati gli appelli a porre fine alle ostilità, a dare prova di moderazione e a tornare ad attuare l'accordo di cessate-il-fuoco, in particolare lanciati da Stati Uniti e Cina.

SIMUL CURREBANT - Nel mondo dello sport

A TU PER TU CON

Ahmed Abdullah Al Ghalban

La fiamma olimpica e il ginnasta di Gaza senza gambe

di ROBERTO ROTONDO

«**T**enere la fiamma olimpica tra le mani ha trasformato il dolore in speranza». Sono state le prime parole a caldo di Ahmed Abdullah Al Ghalban, 17 anni, palestinese di Gaza, al quale la guerra ha tolto le gambe e un futuro da ginnasta professionista.

Ahmed è stato tra i tedofori che venerdì 6 dicembre hanno portato per le strade di Roma la torcia di Milano-Cortina: «Alzare la fiamma olimpica ha un valore immenso. L'ho fatto portando nel cuore mio fratello gemello Mohammad, che ho visto morire davanti ai miei occhi, ucciso il 22 marzo scorso insieme a mio zio e a sua figlia di 6 anni dallo stesso colpo di cannone che ha menomato me. Con Mohammad condividevamo gli stessi sogni nello sport. La guerra, che ha cambiato per sempre la mia vita e reciso la sua, non ha spento la mia forza».

Ahmed, come tanti altri minori vittime dell'assurdità della guerra, è stato curato dall'ospedale Bambino Gesù, dove è diventato amico di un operatore della cooperativa Auxilium che lavora nell'ospedale pediatrico, Ghaleb Taha, palestinese anche lui, arrivato a Roma come rifugiato e oggi cittadino italiano.

È stato proprio Ghaleb a spingere la carrozzina di Ahmed, con la fiamma olimpica, per le strade di Roma: «Su Instagram ci sono video delle esibizioni sportive che Ahmed faceva a Gaza insieme al fratello gemello prima della guerra. Erano due ragazzini famosi nel quartiere di Beit Lahia, due promesse dello sport. Ammirare quei volteggi e pensare a come la guerra li abbia brutalmente interrotti è

straziante. Eppure, mentre Ahmed alzava verso il cielo la torcia olimpica, mi sembrava che quella piccola fiamma fosse più luminosa delle insegne dei negozi e dei fari delle auto».

Ahmed è stato accolto in Italia con la mamma, il fratello Qusay e la sorella Alaa. È una storia che racconta la follia della guerra e rilancia anche la possibilità di mantenere viva la speranza, curando le vittime innocenti: «Il mio sogno è incontrare il Papa e ringraziarlo per quello che fa per la pace» afferma Ahmed. E racconta: «Abitavamo in una grande casa piena d'amore e sogni. Mio fratello e io sognavamo di rappresentare la Palestina nello sport, studiare all'università e diventare ginnasti professionisti o allenatori. Poi è arrivata la guerra, siamo stati costretti a lasciare la nostra casa sotto le bombe, sfollando dal nord al sud di Gaza otto volte, senza portare nulla con noi. Sempre a piedi, con la paura come compagna di viaggio».

«Il momento più triste – ricorda – è stato quando, durante una tregua, siamo tornati nel nostro quartiere constatando che non esisteva più: c'erano solo macerie, tra le quali si aggiravano, come fantasmi, altri sfollati. Lì, era il 22 marzo scorso, abbiamo ricevuto un nuovo ordine di evacuazione e ci siamo incamminati con mio zio e sua figlia piccola. Improvvisamente un colpo di carro armato ci ha colpito in pieno. Mi hanno portato in ospedale che ero cosciente, continuavo a pregare recitando versetti del Corano. Poi sono svenuto. Ma il momento peggiore è stato quando mi hanno detto che Mohammad era morto. Ho sofferto di più che per la perdita delle gambe. E il mio dolore non è finito lì perché, do-

po due mesi, l'ospedale è stato evacuato in gran fretta, mentre già piovevano le prime bombe che l'avrebbero distrutto. Ho vissuto un mese in tenda, poi l'Organizzazio-

ne mondiale della sanità mi ha dato la possibilità di essere trasferito in Italia e curato dall'ospedale Bambino Gesù. Qui a Roma ho sentito rinascere la speranza: potrò avere



delle protesi, camminare, vivere in un luogo sicuro con la mia famiglia e coltivare il mio sogno e quello di Mohammad: laurearmi, aprire una palestra di ginnastica e, forse, giocare a calcio con gli amici».

Tra i tedofori c'era anche

un altro giovane palestinese, Ahmed Taha, arrivato in Italia alcuni anni fa come rifugiato insieme al fratello Ghaleb e cresciuto lavorativamente anche lui con la cooperativa Auxilium, per la quale oggi coordina alcune case famiglia per minori.

A TU PER TU CON

Gustav Thöni

Con il primo alloro la zia cucinò l'arrosto

di GIAMPAOLO MATTEI

Leggendario per le vittorie sugli sci e anche per la timidezza fino all'inverosimile: uomo di poche parole con il dono della sintesi estrema. Ecco il profilo di Gustav Thöni, «74 anni e 12 nipoti» dice oggi di se stesso. E sì, conta i nipoti (e le 3 figlie), non le medaglie olimpiche e mondiali o le coppe.

A Thöni lo sci moderno riconosce il merito di aver inventato un nuovo modo di fare lo slalom con quel famoso «passo spinto»: quasi una danza tra i paletti, tra ripartenze continue. Il primo a copiarlo è stato il suo grande avversario, lo svedese Ingemar Stenmark, il più forte slalomista di sempre. «Gustav era il mio idolo» racconta Stenmark. «Quando ho iniziato a gareggiare Gustav era il campione con il quale confrontarsi, lo osservavo e così ho imparato tanto».

Rilancia Thöni: «Chi era il più forte tra Ingemar e me? Se contiamo le vittorie, è ancora oggi irraggiungibile per tutti!». Serve a poco ricordargli la mitica vittoria nello slalom parallelo, il 23 marzo 1975 in Val Gardena, forse la gara più leggendaria dello sci. Si assegnava la Coppa del mondo in quell'ultima discesa inedita, fianco e a fianco. E i due rivali erano a pari punti (con l'austriaco Franz Klammer). Thöni, che vinse proprio davanti a Stenmark in

un duello stellare, oggi ne parla con umiltà: è famoso anche per questo. «Quando ho vinto non ho esultato perché Ingemar era caduto e non si esulta mai quando l'avversario è finito nella neve. Andai subito a stringergli la mano» ricorda.

Domanda d'obbligo: con Stenmark siete amici? «Lui parla ancora meno di me, forse perché è nato in Lapponia, vicino al circolo polare artico». Ma «certo non siamo mai stati nemici! Cinque giorni prima del famoso parallelo avevamo festeggiato insieme il suo diciannovesimo compleanno».

Star dello sci due timidi e silenziosi: oggi sarebbe inimmaginabile nella valanga dei social. L'inviato del «Corriere della sera» ai Giochi di Sapporo nel 1972 – con l'oro vinto vent'anni dopo il leggendario Zeno Colò – scrisse che a Thöni erano state rivolte 107 domande: a 84 aveva risposto con un monosillabo. Ride: «Come dice il Vangelo? Il vostro parlare sia: sì, sì; no, no, poiché il di più viene dal maligno».

Per 10 anni Thöni è stato capitano della squadra di sci più forte del mondo: la cosiddetta «valanga azzurra» (termine coniato dalla «Gazzetta dello sport»). Quelle vittorie – viste in tv in bianco e nero – hanno reso lo sci uno sport di massa (i ragazzi attaccano in camera poster di sciatori), togliendo l'immagine di un affare per élite: proprio com'è accaduto per il tennis con Adriano Panatta e ora con Jannik Sinner.

Thöni, soprattutto, ha impresso un impatto pesante anche sull'economia, con impianti e stazioni invernali che aprirono a raffica, con gli exploit delle industrie di materiali sportivi invernali. E la «valanga azzurra» era considerata quasi una squadra di calcio. L'Italia, insomma, dettava legge nello sci. Basti pensare ai «5 italiani nei primi 5 posti», il 7 gennaio 1974, nello slalom gigante di Berchtesgaden in Baviera (dove Hitler aveva il suo «nido dell'aquila»). Vertici inavvicinabili persino nell'epopea di Alberto Tomba – successi da solitario, non di squadra – peraltro allenato per 9 anni proprio da Thöni: un vulcano e un introverso a braccetto.

Com'erano i rapporti dentro la «valanga azzurra», c'era davvero rivalità con Piero Gros? «Ci piaceva sciare e stare insieme, l'alchimia perfetta. Sono stati anni bellissimi, condivisi con personalità forti. Con Piero c'era rivalità in pista, tutti volevano vincere. Poco tempo fa passeggiavamo insieme a Roma. Ci hanno fermato

tante persone stupite: «Thöni e Gros insieme, ma non vi state antipatici?». Con Piero abbiamo riso, la migliore risposta». Thöni e Gros non potrebbero avere caratteri più opposti, un po' come i Beatles (Gustav) e i Rolling Stones (Piero, con quei capelli lunghi che svolazzavano da ogni parte).

La leggenda Thöni nasce guardando le foto – era troppo presto per i video – di Toni Sailer, il campionissimo austriaco: «Cercavo di copiare Sailer guardando come si piegava nelle curve, buttandomi giù per le strade di Trafoi, il mio paesino, su una pista improbabile con tanto di paletti sormontati da bandiere colorate preparate dalla zia». La stessa zia che utilizzò in cucina per l'arrosto la prima corona di alloro vinta da Gustav al mitico Trofeo Topolino nel 1965.

Già, Trafoi. Zona Stelvio. Il «centro di tutto» per Thöni. Ancora oggi per incontrarlo basta andar lì, nell'albergo che la sua famiglia gestisce dal 1875, fin dai tempi del bisnonno, quando c'era l'impero austro-ungarico. «Ho imparato prima a sciare e poi a camminare, non è un modo di dire» racconta. «Avevo un anno quando mio nonno ha messo due sci in legno sotto la carrozzina. Poi ha costruito per me gli sci. Con gli amici facevamo le discese, dietro la chiesa. C'era anche un amico che poi è stato parroco a Trafoi. Imparammo a sciare insieme, è divenuto anche maestro di sci».

Thöni è sempre stato uomo di parrocchia: «Ho fatto il chierichetto, ho portato la statua della Madonna nella processione del lunedì di Pentecoste, per tre chilometri nel bosco», e ho pure riparato il tetto della chiesa». Sorride ricordando che «don Vigil Klamsteiner fece suonare le campane quando ho vinto l'oro olimpico».

Grande passione ma a 28 anni ha detto basta alle gare: «Mi piaceva solo sciare, il resto era tutto contorno che non rappresentava il mio mondo. Vivo in un paesino di montagna, la mia dimensione resta quella». Oggi, confida, «nello sport è cambiato tutto. Il figlio di un maestro di sci, come me, non troverebbe spazio. La mia è stata la generazione dei pionieri, con piste non levigate e senza le protezioni». E sì, «sempre meglio avere più sicurezza» conferma la moglie Ingrid («la mia prima e unica fidanzata» dice Gustav) alle prese con i 12 nipoti – tutti sciatori, naturalmente – della «valanga Thöni».



Poveri e atleti a cena insieme a Palazzo Migliori

Per l'8 dicembre una cena preparata insieme e condivisa nello stile dell'amicizia per i 45 poveri accolti a Palazzo Migliori – riferimento e sostegno per la loro fragilità, proprio accanto a piazza San Pietro – e un gruppo di sportivi.

Presente il cardinale elemosiniere Konrad Krajewski, prefetto del Dicastero per il servizio della carità. Con Carlo Santoro, responsabile della struttura per la comunità di Sant'Egidio.

Con Atletica Vaticana, la polisportiva della Santa Sede che nel suo stile ha l'attenzione ai più poveri, erano i «pacers» della Maratona di Roma; Anna Lisa Brozzi, campionessa europea di pugilato; Emanuele Blandamura, anch'egli pugile campione



europeo e sfidante al titolo mondiale; Valerio Vermiglio che nel volley ha vinto l'argento olimpico, 2 ori europei, 6 scudetti e 3 Champions League. Una non episodica esperienza di fraternità «con» e non «per». Con alcuni doni utili anche per combattere il freddo e rilanciare il progetto di comunità sportiva aperta che, soprattutto in un giorno di festa popolare come l'8 dicembre, non dimentica i poveri.